

Stefano Montalto

I BAMBINI NON SI
TOCCANO

Non esistono grandi scoperte né reale progresso finché sulla terra

esisterà un bambino infelice.

Albert Einstein

I luoghi descritti sono stati presi solo come spunto per dare maggiore veridicità all'azione, essi rappresentano loro stessi in quanto tali nella realtà altri sono da ritenersi di pura invenzione. La storia che si racconta prende spunto proprio da quelle terre così come dagli elementi della natura locale anche questi presi in prestito come sfondo del racconto stesso. Alcuni dei fatti narrati fanno parte della nostra attualità ma non sono stati mai strumentalizzati dall'autore ma solo utilizzati per contestualizzare gli eventi narrati. Tutte le descrizioni di villaggi, case, castelli, barche e navi (alcune riscontrabili nella realtà) sono finalizzati solo al fine di dare al lettore lo spunto per una personale ricerca dei luoghi rappresentati e non solo di quelli. Anche i personaggi descritti, che compaiono in questa storia, non hanno nessuna corrispondenza con persone reali. Gli eventi qui raccontati sono pura invenzione letteraria e ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è da ritenersi puramente casuale.

ISTRUZIONI PER L'USO, E NON SOLO

Cara lettrice e caro lettore,

Questa edizione del romanzo *I bambini non si toccano* è una seconda tiratura di 500 copie, che si differenzia dalle prime 500 per un particolare nella grafica della copertina. Ogni blocco da 500 sarà come un piccolo club di lettori nella speranza futura di crearne migliaia di questi club.

La storia, ovviamente, è la stessa nulla è cambiato, ma nel continuo lavoro di perfezionamento, sono stati corretti altri errori di battitura e refusi che però, per fortuna, non hanno in nessun modo inficiato la lettura dei primi 500 lettori e lettrici a di poco colpiti dall'avventura raccontata.

Ho scelto, per il momento, di fare conoscere il mio lavoro promuovendolo autonomamente in quanto non sono riuscito a raggiungere un accordo soddisfacente con le case editrici che mi hanno contattato ma credendo che la mia storia meriti una possibilità di successo confido nel lettore che, a mio avviso, è il vero e unico giudice.

Ti ringrazio di partecipare a questo test (di test ancora si tratta) perché *I bambini non si toccano* non resti un mero esercizio di scrittura e di fantasia, condannato a restare chiuso in un cassetto. Grazie proprio al mio primo blocco di 500 lettori ho raggiunto la consapevolezza – e non la presunzione– che questa storia sia tanto avvincente quanto coinvolgente e potrebbe diventare un gran bel romanzo di successo.

Solitamente i ringraziamenti si fanno alla fine ma io non ho voluto rispettare questa regola per non correre il rischio che non venissero letti, come spesso accade. Senza il sostegno che ho ricevuto, non avrei potuto affrontare questo lungo percorso durato quasi cinque anni. Dunque, sono molto grato a tutti i miei primissimi lettori e particolarmente ad alcuni di loro.

L'amico Gabriele, appassionato lettore oltre che ex ufficiale dei Carabinieri, mi ha fatto l'onore ed il privilegio di una prefazione preziosa e unica. L'amica Debora, che per quasi cinque anni ha avuto la pazienza di leggere ogni lunedì in pausa pranzo quanto io scrivevo la domenica, regalandomi il suo prezioso acume per mantenere la centralità del racconto. Carla, mia compagna di classe al Liceo, che ha lavorato sulla punteggiatura e sintassi con devozione certosina. Francesco, Massimiliano e sua sorella Manuela. I miei fratelli di naia paracadutisti: Vincenzo sempre disponibile a supportarmi con soluzioni informatiche e Valerio che ha letto in pochi giorni tutte le 600 pagine, segnalandomi refusi ed imprecisioni importanti. L'amico, da oltre quarant'anni, Antonello e sua moglie Elena, attenta lettrice e profonda conoscitrice della lingua italiana. Non di meno la grande Antonella che ha avuto la pazienza di rileggerlo tutto a voce alta insieme a me e non ultimo il Comandante di Marina Giovanni che ha dato un ulteriore contributo, vorrei dire essenziale, migliorando considerevolmente quello che sembrava essere già buono. E ancora Arianna, Anna, Ginevra, Matteo, Damiano, Gianni e Alessandro a sentir loro entusiasti lettori. Ultimo, ma non ultimo, mio fratello Maurizio i cui consigli mi hanno permesso di migliorare il testo di tanti importanti dettagli.

Senza dimenticare gli altri amici lettori che hanno contribuito con preziosi suggerimenti che ho seguito ed applicato puntualmente a voi tutti un grazie di cuore.

Un grazie speciale a Giampiero, che ha messo a mia disposizione la sua competenza e la sua struttura per trasformare il mio lavoro in un libro cartaceo.

Mi permetto di chiedervi, per chi ha voglia e fosse interessato a farlo, di andare sulla pagina Facebook *I bambini non si toccano libro* e mettere la vostra recensione o le vostre impressioni e magari, se lo ritenete, suggerirne la lettura ai vostri amici.

Un'ultima avvertenza: è probabile, anzi certo, che il testo, nonostante le ripetute letture, non sia ancora totalmente esente da errori e/o refusi e forse da qualche errore di punteggiatura ma vi invito ad andare oltre, lasciandovi prendere dalla storia per immergervi nell'avventura.

I molti amici del rugby riconosceranno nomi importanti: le due terze linee della Scozia John Jeffrey e Finlay Calder, che interpretano loro stessi nel romanzo, due giocatori che ho sempre ammirato e tentato, con scarsi risultati, di imitare sul campo ma, in compenso, mi hanno fatto amare la Scozia e tifare per la Scozia ancora oggi. Non di meno Peter Winterbottom, prestigiosa terza linea dell'Inghilterra, con cui ho avuto modo di confrontarmi sul campo in un torneo di *rugby seven*. Non potendo fare interpretare, anche a lui, il ruolo di giocatore, ma volendolo comunque onorare come la grande terza linea che è stata (non credo solo per me) spero non se ne abbia a male se l'ho fatto diventare un Sergente Maggiore del 22° regimento SAS una tra le migliori forze speciali al mondo.

A questo punto buona lettura. Io resto in attesa – con una buona dose di emozione e fiato sospeso – della vostra recensione.

L' autore, Stefano Montalto.

PREFAZIONE

Carabinieri, dalla loro fondazione risalente al 5 giugno 1814 e fino ai giorni nostri, sono sempre stati presenti in tutte le varie fasi della storia d'Italia ed in quella degli italiani, che non sempre è stata coincidente con la prima. Più le circostanze che hanno coinvolto il nostro Paese sono state tragiche, e più troviamo presenti i Carabinieri che spessissimo hanno dato la vita o, più oscuramente, hanno rischiato di darla per la tutela del Paese e dei suoi abitanti, senza distinzione di censo, religione, razza o credo politico.

Gli esempi più noti sono quelli accaduti durante l'ultimo conflitto mondiale, allorché tanti Carabinieri sono stati uccisi per salvare la vita dei loro concittadini, dei quali spesso le cronache non ricordano neanche i nomi. Oltre quello che risulta dalle pagine di storia, ciò che più conta però è il sacrificio ed il servizio quotidiano dei Carabinieri per la difesa e la salvaguardia dei cittadini e del territorio, che talvolta non li ripagano con la medesima moneta.

Questo libro è dunque dedicato anche ai Carabinieri, con la speranza che i lettori, se già non ne fossero consapevoli, possano pensare, nel vederli, di avere in loro dei fratelli maggiori, di cui fidarsi e dai quali ricevere protezione, sentimenti che andrebbero ricambiati da parte nostra.

Questa storia, frutto di fantasia, potrebbe essere quella di uno di loro, simile se non uguale nei comportamenti e nei sentimenti, a quella del nostro protagonista.

Gabriele, un ufficiale dei Carabinieri

CAPITOLO 1

ABU BAKR

Aeroporto Internazionale di Malta

Un Hercules C130 della RAF, nero opaco, senza nessun identificativo, sostava nell'area posteggio all'angolo nord dell'aeroporto internazionale di *Malta*, di fronte alla scuola di volo, a quell'ora chiusa per la pausa pranzo. Con il muso rivolto alla pista di rullaggio, in pochi minuti sarebbe stato pronto per il decollo.

Il grosso aereo da trasporto truppe era in attesa dei suoi passeggeri, che sarebbero giunti di lì a poco con un Jet Gulfstream dall'Inghilterra.

I piloti, seduti a gambe incrociate sotto le ali dell'aereo, stavano mangiando sandwich e bevendo caffè, dopo aver effettuato già due volte tutti i controlli prima della missione. Ufficialmente non gli era stato ancora comunicato nessun piano di volo con una precisa destinazione ma sapevano che avrebbero volato senza autorizzazione nello spazio aereo libico, spingendosi fin quasi al confine con l'Algeria.

Dopo i forti temporali che avevano imperversato sul Mediterraneo negli ultimi giorni, al momento le condizioni meteorologiche lungo il tragitto sembravano essere buone. Una volta raggiunto l'obiettivo, avrebbero paracadutato quattro soldati appartenenti al 22° reggimento SAS. La loro missione: il recupero di un medico scozzese donna, presa in ostaggio, quello stesso giorno, da alcuni *jihadisti*, probabilmente appartenenti al movimento del *Boko Haram*.

Ma tutto questo i piloti in attesa non lo sapevano.

Nessuno, anche se dotato della più fervida immaginazione, avrebbe mai potuto immaginare quanto sarebbe accaduto nelle successive 24 ore. Definire i fatti, che avrebbero caratterizzato quell'immediato futuro, avari di imprevisti, sarebbe potuto risultare limitativo.

All'MI6 a Londra erano certi che la dottoressa Sarah Slattery, che conoscevano bene, fosse ancora viva. Questa certezza derivava da più fattori concomitanti, primo fra tutti che non era la prima volta che si trovava in una difficile situazione e dunque si supponeva fosse in grado di gestirla al meglio.

I suoi rapitori, come già accaduto nel recente passato, si sarebbero presto resi conto che non avrebbero potuto facilmente rinunciare alla sua esperienza di medico e di chirurgo.

Non più tardi dell'anno precedente era stata sequestrata in Afghanistan dai *mujaheddin*, i quali non l'avevano mai tenuta in condizioni di vera e propria prigionia e lei, avendo salvato molte delle loro vite, aveva conquistato la stima di quei guerrieri. Dopo quasi un anno trascorso tra le aspre montagne a nord-ovest di *Kabul*, riconosciuti per la sua opera di medico, l'avevano lasciata andare, consci del fatto che non sarebbe potuta rimanere con loro per sempre.

In seguito, la dottoressa Sarah Slattery aveva barattato con il Foreign Office e poi direttamente con i servizi segreti di Sua Maestà, il permesso di recarsi in luoghi ad alto rischio, per svolgere la sua attività umanitaria e di medico, ma in cambio avrebbe dovuto comunicare qualsiasi informazione relativa all'identificazione di tutte quelle persone, ferite o decedute, ritenute facenti parte di organizzazioni terroristiche attive in quelle aree. In breve tempo era diventata una preziosa risorsa di informazioni, che diversamente sarebbero state difficili da reperire.

Ancora non era stato chiarito con certezza chi fossero i sequestratori che l'avevano prelevata con la forza dall'ospedale di *Sirte* quello stesso giorno. Interpellato, il responsabile delle operazioni segrete per il Nord-Africa dell'MI6, non aveva escluso una possibile appartenenza dei rapitori al *Boko Haram* o ad un'altra frangia autonoma riconducibile a quel movimento, ma certamente, con chiunque fosse il loro legame, erano arrivati fino in Libia per recuperare

un carico di armi e medicinali provenienti dalla Turchia con un cargo. Se fossero riusciti a portare la dottoressa Slattery fino al nord-est della Nigeria, dove si ipotizzava avessero le loro basi operative, sarebbe stato notevolmente più difficile organizzare un'operazione di salvataggio. Anche nel caso di un eventuale rilascio spontaneo da parte dei rapitori, per lei sarebbe stato a dir poco problematico il rientro in patria, trovandosi a più di quattromila chilometri dalle coste del nord Africa e a quasi mille chilometri dalla capitale *Abuja*, dove c'era la sede di un ufficio del British High Commission.

Ma lei questo non lo sapeva e, quasi sicuramente, avrebbe tentato di raggiungere *Lagos*, la vecchia capitale, a circa millecinquecento chilometri a sud di dove presumibilmente si sarebbe potuta trovare, alla ricerca dell'ambasciata britannica. In ogni caso non sarebbe stato un viaggio facile, in un paese dilaniato da una guerra interna tra il governo centrale e le fazioni estremiste del *Boko Haram*, una *ji*had nata inizialmente dalla povertà e dalla dilagante disoccupazione nella regione del Borno, a nord-est della Nigeria.

La frustrazione di vivere in un paese ricco di materie prime, una fra tutte il petrolio presente nel delta del Niger, e di non riceverne alcun beneficio, aveva portato parte della popolazione ad imbracciare le armi.

La corruzione dilagante nel governo centrale di *Abuja* aveva fatto sì che tali immense ricchezze fossero a beneficio esclusivo di una stretta cerchia di persone, in accordo con due società petrolifere europee che, dopo aver corrotto membri del governo nigeriano per l'ottenimento delle concessioni di sfruttamento dei giacimenti, non si erano mai minimamente preoccupate delle responsabilità sociali nei confronti delle popolazioni e dei disastri ambientali causati dall'industria di estrazione.

Per la stragrande maggioranza degli abitanti del delta del Niger, tale ricchezza gli era sfuggita dalle mani.

Le società petrolifere, per compiere la loro opera di estrazione, avevano disseminato bitume e impestato l'ecosistema,

inquinando a tal punto l'ambiente da compromettere pesca e agricoltura, uniche fonti di sopravvivenza nella regione e in gran parte della Nigeria.

La dottoressa Slattery, un metro e settantacinque di altezza, era stata una buona mezzofondista dell'università di *Edimburgo* e aveva partecipato a molte gare quando frequentava la facoltà di medicina. I capelli lunghi, rossi, spesso raccolti in un semplice chignon, incorniciavano quel viso dalla tipica carnagione chiara delle *highlands*. Le efelidi punteggiavano parte del naso e degli zigomi. Il color tabacco delle piccole macule era esaltato dall'esposizione al sole libico e metteva in risalto due occhi azzurro ghiaccio. La naturale simpatia che emanava con il suo carezzevole tono di voce, non inficiava né sminuiva mai l'autorevolezza che il ruolo di medico le imponeva.

Di certo con queste fattezze non sarebbe passata inosservata in un paese di neri dove le donne, specie nelle zone del nord-est, fedeli alla shari'a, giravano velate e parlavano un misto di lingua Hausa e arabo.

Alcuni giorni prima del sequestro della dottoressa Slattery, un convoglio, formato da sette guerriglieri e sei autisti era partito, con tre camion Zil di fabbricazione russa e due Land Cruiser Toyota, dal piccolo villaggio di *Zaga*, a una cinquantina di chilometri dalla città di *Monguno*, capitale dello stato di Borno, a nord-est della Nigeria.

Alla testa del convoglio c'era il capo, Abu Bakr.

Dopo un viaggio lungo più di quattromila chilometri, passando prima per il Niger, poi per il sud dell'Algeria, il convoglio era arrivato al porto di *As Sultan*, sulla costa libica. Al bivio avevano lasciato la strada costiera per dirigersi verso il mare, dove si trovava un pontile attrezzato per il carico del petrolio, al momento non utilizzato.

Abu Bakr Yusuf aveva trent'anni. Era stato orgoglioso, in un primo momento, di portare lo stesso cognome del fondatore

del movimento del *Boko Haram*, *Ustaz Mohammed Yusuf*, vantandone anche una presunta parentela.

Con il passare del tempo gli ideali del movimento avevano iniziato a modificarsi, portando una progressiva disaffezione da parte di alcune frange più moderate, fino alla rottura definitiva, decretata da Abu Bakr quando il *Boko Haram* aveva deciso di rapire quasi trecento studentesse nella scuola di *Chibok*.

Come capo della missione, Abu Bakr sentiva il peso dell'operazione: era il suo primo incarico fuori dalla Nigeria e conosceva bene l'importanza fondamentale di riportare armi e medicinali alla gente del suo villaggio, di cui si sentiva responsabile in prima persona. Non poteva di certo fallire, sarebbe stato meglio morire!

Di altezza media, con un fisico longilineo, era naturalmente dotato di muscoli tonici e reattivi. Il viso, dai tratti affilati, era nascosto in parte dalla lunga barba e dai capelli, altrettanto lunghi, dove spiccavano due occhi neri come la pece, che raramente tradivano emozioni.

Abu Bakr stava parlando alla radio con la nave, confermando il loro arrivo di lì a pochi minuti, sulla lunga banchina di cemento. Il comandante del cargo che, insieme al mercante turco che aveva procurato le merci, si trovava sulla plancia del mercantile, di rimando alla chiamata gli comunicò che erano già in vista del molo e in circa mezz'ora avrebbero attraccato.

Il carico era composto principalmente da fucili d'assalto AK 47 russi, con relativi caricatori e da un numero estremamente consistente di munizioni. Sarebbe stato facile trovare delle armi anche in Nigeria ma la merce rara, e quindi preziosa, erano i proiettili e questa era stata una delle motivazioni che li aveva spinti ad affrontare quel lungo e faticoso viaggio. Inoltre, ci sarebbero stati anche un buon numero di lanciagranate anticarro RPG-7, con relativi razzi di scorta, che avevano in mente di rivendere anche per rientrare delle spese sostenute.

Per la prima volta avrebbero avuto dei giubbetti antiproiettile in kevlar di fabbricazione americana, un accessorio di cui si era

spesso parlato nelle riunioni, ma mai nessuno l'aveva visto, né tanto meno utilizzato, fino a quel momento: nemmeno l'esercito nigeriano li aveva in dotazione.

Non meno importanti erano le casse di medicinali, principalmente antipiretici, analgesici, antibiotici a largo spettro e antinfiammatori, con strumenti monouso per la chirurgia di pronto intervento.

Il carico sarebbe stato pagato in diamanti, facili da trasportare, e, successivamente, da smerciare, presso alcuni contatti a Tel Aviv con cui il Turco aveva già avuto a che fare in passato.

Abu Bakr era esperto di armi, ma sui medicinali non sapeva molto e si sarebbe dovuto affidare alla sorte, ma un buon consiglio gli era stato dato: *'controlla le date di scadenza'*.

Almeno quello non sarebbe stato difficile, il suo istinto e il buon senso avrebbero fatto il resto.

In una cabina della nave il Turco osservava, uno ad uno, che i diamanti grezzi corrispondessero alla lista ricevuta.

Il gemmologo che lo accompagnava, un uomo di mezza età, perfettamente calvo, con un monocolo incastrato nell'occhio destro, esaminava le gemme grezze stimandone il possibile futuro valore, una volta tagliate, sulla base dei quattro parametri fondamentali: taglio, carato, colore e trasparenza.

Abu Bakr, seduto al tavolo, tirava fuori una pietra alla volta che, una volta verificata e valutata, veniva riposta in un sacchetto di velluto dal Turco. In un angolo della cabina, Bassam, amico e uomo di assoluta fiducia di Abu Bakr, controllava concentrato i due uomini e tutta l'operazione di scambio, con l'ordine di intervenire anche uccidendo, se ci fosse stato qualsiasi tipo di problema, primo fra tutti se avessero cercato di sottrargli i diamanti.

Era la prima volta che facevano affari con il Turco.

Sulla banchina, nello stesso momento, anche Alì, amico fraterno di Abu Bakr, aveva la sua lista e ispezionava cassa per cassa che tutte contenessero il numero dichiarato di fucili

d'assalto con le munizioni, come da accordi. I medicinali li avrebbero esaminati più tardi, insieme ad Abu Bakr e Bassam. Ci volle quasi tutto il giorno per appurare, da ambo le parti, che tutto fosse come pattuito. Il pomeriggio stava rapidamente lasciando il posto al crepuscolo quando le operazioni di scarico furono ultimate.

Abu Bakr e il Turco tirarono un sospiro di sollievo e soddisfazione, per il fatto che entrambi avevano mantenuto la parola data e che tutto si era svolto secondo gli accordi. Anche i medicinali erano di recente preparazione, con date di scadenza a oltre un anno solare.

“Questo è un regalo per l'affare appena concluso, nella speranza di farne altri in futuro” disse il Turco, con un gran sorriso sulle labbra, mentre porgeva nelle mani di Abu Bakr un defibrillatore, spiegandogli che era uno strumento molto utile per salvare delle vite.

Abu Bakr non riuscì a nascondere del tutto una punta di stupore per il regalo appena ricevuto, in fin dei conti si trattava pur sempre di uno sconosciuto. Lo ringraziò, stringendogli saldamente la mano, anche se non aveva capito esattamente quando e come avrebbe dovuto usare quell'apparecchiatura. Per non offendere il suo nuovo amico accettò il dono di buon grado, senza fare domande. L'idea, prima della partenza dal villaggio di Zaga, era di mettere in piedi un dispensario medico e possedere un'attrezzatura del genere sarebbe tornato sicuramente utile. Ora bisognava solo capire come farla funzionare e quando.

Appena pronti, il comandante diede ordine al suo equipaggio di mollare gli ormeggi, per uscire il più velocemente possibile dalle acque territoriali libiche, sfruttando il favore delle prime ombre della sera mentre Abu Bakr, insieme ai suoi uomini e al prezioso carico, avrebbero passato la notte al porto, in un capannone poco distante che, al momento, sembrava non essere stato utilizzato da molto tempo.

Abu Bakr sapeva che gli autisti avevano bisogno di riposo dopo il lungo viaggio e le faticose operazioni di carico sui cassoni dei camion, effettuate con la sola forza delle braccia.

La prossima tappa sarebbe stata *Ghat*, vicino al confine sud-ovest, tra Libia e Algeria, ad oltre mille chilometri dalla costa, dove il conflitto tra il governo di *Tobruk* e quello di Tripoli sarebbe stato diluito dalla considerevole distanza ed il rischio di essere intercettati o fermati da un posto di blocco sarebbe stato meno probabile.

Ad ogni buon conto Abu Bakr aveva con sé due lasciapassare falsi, ma talmente ben fatti, da poter essere scambiati per veri: uno emesso dal governo di Tobruk e l'altro da quello di Tripoli. Se fossero stati fermati, avrebbero cercato di passare senza creare problemi, forti anche del fatto di parlare un più che discreto arabo. Diversamente sarebbero transitati con la forza, lasciandosi dietro una lunga scia di sangue. Il fallimento non era contemplato nei piani.

Non era ancora mattina quando Abu Bakr si alzò silenziosamente, lasciando riposare ancora un po' i suoi uomini, distesi intorno a lui.

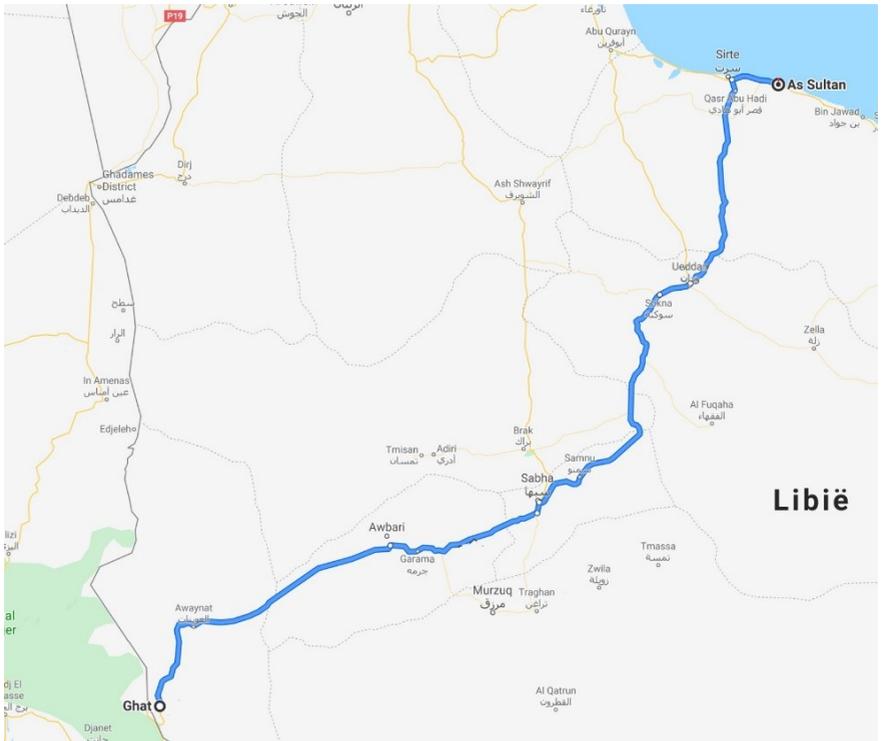
La notte non aveva ancora permesso al chiarore del mattino di fare la sua comparsa quando uscì dal magazzino, salutandolo con un gesto della mano l'uomo di guardia. Insieme perlustrarono tutta l'area, prima intorno al capannone, verificando che non ci fossero attività anomale, poi spingendosi a piedi fino alla strada principale, facendo sempre attenzione a non essere visibili da lontano.

Dopo essersi accertato che tutto fosse tranquillo, era rientrato e aveva cominciato a preparare il tè per gli altri, che si stavano svegliando uno dopo l'altro. Non si sentiva affatto sminuito nel suo ruolo di capo nel preparare la colazione, anzi si sentiva orgoglioso del fatto di preoccuparsi per i suoi uomini, che tutti avessero da mangiare a sufficienza e che ci fosse sempre del tè caldo per dissetarsi.

Precedentemente aveva pulito al meglio un'area dove aveva già sistemato i tredici 'sajājid', i tappeti per la preghiera del mattino, rigorosamente rivolti ad est, verso la Mecca. Anche se non previsto dal dogma musulmano, è bene pregare in un luogo pulito e il tappeto permette di svolgere le preghiere in modo comodo e puro. Ad Abu Bakr piaceva che tutto fosse sempre al meglio e quello era di sicuro il meglio che potesse fare per la prima preghiera di quel nuovo giorno, non sapendo se avessero poi avuto il tempo e l'occasione per le altre quattro.

Alle 05.50, sebbene fosse ancora l'ultima parte della notte, tutti erano pronti per la "al-Fajr", la prima preghiera della giornata, che deve rigorosamente terminare tra l'istante in cui appare il primo bagliore di sole e il momento in cui il sole è completamente visibile.

Finita la preghiera, durante la colazione Abu Bakr prese la parola, interrompendo le sommesse conversazioni.



“Da adesso fino al nostro arrivo, indosseremo i giubbotti antiproiettile, nessuno escluso. Visto che ora li abbiamo, sarebbe alquanto stupido non utilizzarli. So bene che nessuno di voi l'ha dimenticato, ma è importante tornare vivi con tutto il carico. Ora avremo maggiori possibilità di sopravvivere in caso di uno scontro a fuoco”.

Indossate le casacche protettive, Abu Bakr chiamò Alì, mentre apriva una cartina della Libia sul cofano di una delle due Toyota. Di statura di poco inferiore a quella del suo amico, anche Alì aveva una struttura fisica longilinea, ma con una precisa peculiarità: due gambe dotate di una reattività e forza esplosiva da far invidia a un centometrista di finale olimpica. Sempre pronto ad entrare in azione, emanava una considerevole vitalità non solo fisica, ma anche interiore: dal cuore tenero con i bambini del villaggio, in un solo attimo si trasformava in uno spietato vendicatore senza rimorsi. Il suo viso, in buona parte nascosto dai lunghi capelli neri e dalla ispida barba, non riusciva a mitigare la decisa espressività, attraverso quegli occhi furbi, restituendo al viso un'espressione da divertente canaglia. Molti avevano sottovalutato quel simpatico furfante: solo pochi fortunati si erano resi conto del pericolo scampato, la maggior parte aveva pagato a caro prezzo quel terribile errore. “Ascolta bene” il tono pacato di Abu Bakr catturò l'attenzione dei presenti.

“Insieme percorriamo la strada costiera a ritroso poi, arrivati alla deviazione, tu giri a sud con i camion. Vedi, è la stessa strada che abbiamo fatto arrivando” indicando l'incrocio sulla mappa stradale.

“Ricordo la strada che abbiamo fatto, ma tu dove vai?” replicò Alì senza nascondere una punta d'ansia nel tono della voce. “A Sirte. Trovo l'ospedale e mi faccio spiegare come funziona l'apparecchio che il Turco ci ha regalato, poi riprendiamo la strada verso sud e vi raggiungiamo prima di *Ueddan*, altrimenti più avanti, lungo la via, magari a *Socna* dove abbiamo previsto di fare un primo rifornimento”.

Alì lo scrutò dubbioso.

“Potrebbe essere rischioso separarci. Non è meglio rimanere tutti insieme, nel caso succedesse qualcosa?”.

“Arriverò presto, non ti preoccupare. Devo capire come funziona quella strana scatola: a che serve avere qualcosa che può salvare delle vite e non sapere come usarla? Tranquillo Alì, Allah ci protegge”.

Abu Bakr lo guardò dritto negli occhi, comprendendo l'ansia dell'amico e, sentendosi subito in dovere di rassicurarlo, aggiunse “Non ti preoccupare, Bassam viene con me, tu vai con tutti gli altri. Mi raccomando, sai quello che devi fare. Ecco i lasciapassare. Sai che ripongo in te un'assoluta fiducia. Che Allah ti protegga”.

Alì sapeva che il suo amico aveva ragione, ma la preoccupazione gli sarebbe rimasta dentro fino a quando non avesse visto la Land Cruiser guidata da Bassam, nello specchietto retrovisore della sua auto.

“Che Allah ti protegga, fratello mio” disse Alì abbracciandolo.

“Che Allah ci protegga tutti”.

Abu Bakr e Alì erano amici fin da bambini, quando andavano in giro insieme a cercare di rimediare qualcosa da mangiare. Il loro legame era più forte di quello che ci sarebbe stato tra componenti della stessa famiglia: si muovevano sempre in coppia, uno non lasciava mai l'altro, si sentivano sempre sicuri sapendo di coprirsi le spalle a vicenda. Con il passare degli anni quella consapevolezza di essere certi di avere qualcuno accanto, pronto a proteggerti, si era tramutato in un involontario atteggiamento che mettevano in atto senza nemmeno rendersene più conto. Loro erano così, uno per l'altro, in una simbiosi del tutto naturale. Separarsi era sempre difficile anche se, come in questo caso, necessario.

Il sole era appena sorto quando il convoglio, con la Toyota di Abu Bakr e Bassam in testa, era già in movimento. Il gruppo di uomini era in uno stato di eccitazione, per il successo della prima parte della missione, ma anche di grande allerta.

Sapevano che ora veniva la parte difficile del viaggio: tornare a casa incolumi, con tutto il carico.

Un conto era dare un'eventuale giustificazione con dei camion vuoti, un'altra con dei camion pieni di armi, munizioni e medicinali. Avrebbero potuto essere una facile preda anche se non così facile da sopraffare: erano pur sempre dei guerrieri. La strada li aveva forgiati a sopravvivere nel loro non facile territorio, trasformandoli in uomini dal raro coraggio.

Il convoglio si muoveva veloce, per quanto veloce possano essere tre camion carichi. Dopo aver percorso il primo tratto insieme lungo la strada costiera, come pianificato, Abu Bakr vide sulla sinistra il bivio.

“Ecco la deviazione, accosta a destra: voglio scendere per salutarli”.

Bassam era il più alto e il più piazzato del terzetto. Con il suo sguardo fiero, non diceva mai una parola più del necessario e questo lo rendeva un uomo estremamente pericoloso. Decifrare i suoi pensieri era impossibile, la sua anima non trasmetteva emozioni attraverso gli occhi e Bassam, con grande abilità, li sapeva rendere, forse inconsciamente, ancor più inespressivi, incutendo paura allo stato puro. Ma i suoi due amici sapevano bene quanta umanità si celasse dietro quell'espressione all'apparenza implacabile!

Rimasto orfano, Bassam girovagava da solo, alla stregua di un cane randagio. Un giorno incontrò Alì e Abu Bakr i quali, senza troppe domande, divisero quel poco che avevano da mangiare con lui. Da quel momento fu adottato dai due nuovi compagni. Con il passare del tempo quel terzetto divenne una vera e propria famiglia composta da tre ragazzi, fratelli tra loro. Nessuno avrebbe mai più potuto spezzare quel vincolo di sangue che li legava a doppio filo.

Bassam, arrivato all'altezza della deviazione, accostò l'auto. Scesero dalla Toyota, aspettando sul ciglio della strada che tutti i mezzi prendessero la via a sinistra verso sud. Per fortuna in quel primo tratto, una breve scorciatoia non molto

battuta, non avrebbero avuto grandi probabilità di incontrare una pattuglia di chissà quale fazione.

Dopo si sarebbero immessi sulla strada che da *Sirte* porta a *Ueddan*, ripercorrendola nella direzione opposta. Una volta giunti a *Ueddan* sarebbe stato diverso: avrebbero intercettato la strada proveniente da *Misurata* confluendo in un'unica via verso *Sebha*, con un deciso incremento della circolazione di auto e camion. Se l'aumentare del traffico li avrebbe facilmente mescolati con tutti gli altri, sarebbero anche aumentate le probabilità di essere fermati: tre camion in colonna non passano inosservati.

In Libia c'erano solo due strade per addentrarsi all'estremo sud, verso la frontiera algerina: una era quella che avevano percorso all'andata e che ora il convoglio avrebbe ripercorso a ritroso, l'altra era da *Tripoli* verso *Sebha*, sicuramente più utilizzata e, presumibilmente, maggiormente sorvegliata.

Una volta che si fossero lasciati alle spalle la cittadina di *Sebha*, spingendosi ancora più a sud fino a *Ghat*, la strada si sarebbe man mano spopolata, fino quasi a diventare deserta, come era già avvenuto il giorno prima. Una bella tirata di oltre cinquecento chilometri da *Sebha* fin quasi all'Algeria, all'angolo sud-ovest della Libia, ma lì finalmente avrebbero riposato prima di passare il confine il giorno successivo.

Quella stessa mattina la dottoressa Slattery si era alzata presto e come al solito era andata a correre per una quarantina di minuti prima che il sole con i suoi raggi alzasse la temperatura, rendendo impossibile qualsiasi attività fisica all'aperto.

Una bella corsa sostenuta intorno all'ospedale *Ibnou Sina Hospital* di *Sirte*, lo stesso ospedale dove prestava servizio. Il suo piccolo appartamento distava solo dieci minuti a piedi dalla struttura ospedaliera che, insieme a poche altre abitazioni, quasi tutte occupate da dottori e infermieri, formava un piccolo quartiere residenziale.

L'area era facile da raggiungere, una volta lasciata la *Masra Brega Road*, una delle vie principali di *Sirte*. Il nosocomio era sostanzialmente alla fine di un cul de sac, terminando nell'ampio posteggio antistante l'edificio e, poco più in là, era visibile l'entrata del pronto soccorso. La stessa strada che di lì a poco avrebbero percorso Abu Bakr e Bassam per raggiungere la loro destinazione.

Dopo una doccia rigenerante, Sarah si infilò velocemente i jeans che, sebbene non fossero aderenti, non riuscivano a nascondere fino in fondo la muscolatura lunga e tonica di gambe e glutei. Una camicia azzurra di lino, l'immane felpa dell'università di Edimburgo annodata in vita, suo portafortuna, lo scarponcino telato con lacci e l'inseparabile sahariana, completavano il suo abbigliamento del giorno.

Preso la valigetta, era pronta per un'altra giornata di lavoro. Nonostante la corsa appena fatta, il passo era rapido, dalle grandi falcate decise. La distanza fu percorsa nei soliti dieci minuti. Alle 07.00, puntale come sempre, arrivò nel suo ufficio per la consueta riunione giornaliera: fare il punto della situazione degenze con le sue due infermiere libiche era diventato un appuntamento che aveva legato intimamente le tre donne.

Le assistenti la raggiunsero insieme, perfettamente in orario come ogni mattina, entrando una dietro l'altra nel piccolo ufficio, ricavato da un ripostiglio.

Fadwa, la più grande delle due, aveva solo 29 anni, manteneva fede al significato del suo nome '*colei che si sacrifica*'. Sempre disponibile con i pazienti, era spesso l'ultima ad andare via, non prima di essersi accertata che tutti i ricoverati non avessero più bisogno di nulla. Molte volte aveva passato la notte all'ospedale, per assistere i pazienti appena operati.

La dottoressa Slattery riconosceva in lei una risorsa preziosa a cui affidare le molte criticità del reparto di terapia intensiva e questo le permetteva di concentrarsi su altre urgenze.

Jamila, bella di nome e di fatto, aveva 23 anni e sebbene portasse la *hijab* come Fadwa, il foulard che copre i capelli e il collo della donna, era impossibile non rimanere stregati dall'ovale perfetto del suo viso, esaltato dall'uso del *Kajal*, che ne delineava gli occhi, dando vita a uno sguardo di rara intensità.

Improvvisamente, mentre ricontrrollavano a voce alta le cartelle cliniche dei ricoverati, la porta dell'ufficio si spalancò, lasciando le tre donne con le parole appese sulle labbra e gli sguardi fissi su due uomini.

Uno dei due aveva tra le mani un defibrillatore. La dottoressa fu la prima a riprendersi e a capire immediatamente due cose: i due non erano libici e non erano nemmeno i tipi con cui era bene mettersi troppo di traverso. Come se fosse stata alla reception di un hotel a cinque stelle, la dottoressa, con un bel sorriso di benvenuto, esordì: "Buongiorno signori, possiamo fare qualcosa per voi?".

Abu Bakr non si aspettava di trovarsi di fronte una donna occidentale e, a quanto intuiva, anche un medico, visto da che parte della scrivania sedeva. Era un mix di troppo e fu lui, anche se per un solo attimo, senza staccare gli occhi da lei, a ritrovarsi spiazzato. Rimase ulteriormente sorpreso dal fatto che anche la dottoressa portasse un *hijab* tradizionale che le copriva collo e capelli, un segno di rispetto che apprezzò, senza darlo a vedere. Il copricapo era stato avvolto in modo impeccabile, ma quei lunghi capelli dal colore rosso non erano facili da domare, tanto che alcune ciocche ribelli le uscivano da sotto il foulard. Abu Bakr comprese che non aveva davanti a sé un'infedele qualsiasi: era un medico che prestava la sua opera in un paese in guerra!

Ripreso il controllo della situazione, fece due passi in avanti e, mettendo il defibrillatore sulla scrivania, parlò nell'unica lingua a lui familiare, un dialetto arabo con inflessioni Hausa. Pose la domanda senza tanti fronzoli, sperando in una risposta semplice e di facile comprensione.

"Come funziona questo?".

La dottoressa, mantenendo il sorriso con un apparente controllo della situazione, pensò bene di dare il benvenuto all'ospite.

"As-salaam alaikum, sayyid".

Quel tono di gentilezza spiazzò ancora una volta Abu Bakr, che si rese conto di essere entrato nell'ufficio sbattendo la porta, senza sapere chi vi fosse all'interno e senza minimamente preoccuparsi dell'educazione che lo zio gli aveva insegnato, preoccupato solo dal fatto di sapere velocemente come funzionasse quell'apparecchiatura e raggiungere il prima possibile i suoi compagni lungo la strada. La dottoressa l'aveva chiamato *'sayyid'* come lui, Ali e Bassam chiamavano, in segno di rispetto, gli anziani del villaggio. Aveva usato una forma di riguardo che non si aspettava e, a questo punto, salutò come avrebbe dovuto fare poco prima, entrando nell'ufficio.

"As-salaam alaykum" ripeté in arabo.

La dottoressa Slattery comprese all'istante di aver preso un piccolo vantaggio sul nuovo ospite e subito di rimando disse:

"Wa alaykumu as-salam, sayyid. Che la pace sia anche con te, signore"

"Cosa posso fare per voi?" aggiunse, utilizzando al meglio quelle poche parole di arabo di sua conoscenza.

"Vorrei sapere quando posso utilizzare questo strumento e come si usa" rispose lentamente, per darle modo di comprendere la domanda.

La dottoressa non aveva bisogno di traduzioni: aveva riconosciuto il defibrillatore, un modello semiautomatico, pertanto leggermente più facile da usare anche per i non addetti ai lavori. Non volendo scendere troppo nel tecnicismo, confondendo le idee e probabilmente innervosendo l'uomo, iniziò a illustrarne il funzionamento.

"In caso di un arresto cardiaco, cioè quando il cuore si ferma ... Fadwa, cortesemente traduci".

Le due infermiere erano rimaste impietrite dopo l'entrata dei due uomini ma Fadwa, più svelta della collega, aveva

prontamente tirato indietro la sedia di Jamila, per fortuna provvista di rotelle, quasi a volersi interporre a quegli uomini, proteggendo la sua giovane collega. Poi, senza mai guardarli negli occhi, cominciò a tradurre le parole della dottoressa Slattery.

“In caso di arresto cardiaco, quando il cuore si ferma, bisogna subito rasare il petto del soggetto prima di applicare le due placche ...”

Mentre Fadwa traduceva, la dottoressa mostrava il kit per rasare e le placche da posizionare accuratamente.

“... dopo di che vanno applicate sul torace del paziente, una nella parte sotto clavicolare destra e l'altra sotto il capezzolo sinistro. Poi vanno collegati i fili e accesa la macchina”.

La dottoressa mimava le posizioni delle placche, mentre Fadwa traduceva.

Abu Bakr stava ascoltando con molta attenzione e apparentemente non sembrava troppo difficile far funzionare quel macchinario. Probabilmente sarebbe stato più difficile capire quando qualcuno fosse stato colpito da un arresto cardiaco. Vedendo poi che c'erano due coppie di placche, una più grande e una più piccola, ne chiese il motivo.

Fadwa prontamente gli rispose che quelle più piccole erano per i bambini e le altre per gli adulti. Le placche inoltre dovevano aderire bene sul torace, perciò la rasatura era fondamentale.

“Poi si accende la macchina, spingendo questo pulsante. Ecco, questo rosso” indicandolo con un dito “Bisogna allontanarsi senza toccare il paziente e seguire gli ordini che indica la macchina”.

Abu Bakr tutto avrebbe pensato, ma mai che quello strano oggetto potesse parlare e ancor di più che si dovessero seguire le sue istruzioni.

“Ma in che lingua parla?”

Fadwa, capendo dove volesse arrivare, quasi timidamente, a bassa voce rispose: “In inglese”.

“Siamo venuti fin qua per una scatola che parla inglese!” ringhiò Abu Bakr. Gli occhi fiammeggiarono di rabbia e frustrazione.

La dottoressa Slattery, anche non capendo interamente tutta la conversazione, ne aveva colto il senso e, invece di mordersi la lingua, in un arabo un po' stentato, intervenne.

“Pensavate che parlasse arabo?”.

Abu Bakr le rivolse uno sguardo gelido: i suoi occhi sembravano ancora più neri, quasi fossero il buco di un pozzo senza fine, pronto ad inghiottire tutto quello che li circondava. Si sentiva improvvisamente stressato e preoccupato per aver lasciato Alì e gli altri suoi compagni sulla strada, per scoprire che quella macchina, alla fine, dava istruzioni in una lingua che lui non comprendeva. Si sentiva dilaniato interiormente per aver perso tutto quel tempo. Le sue intenzioni, anche se buone, non sarebbero state perdonate nemmeno da lui stesso, se fosse successo qualcosa al convoglio. Sapeva di dover prendere una decisione e non poteva andare via da lì a mani vuote.

L'intervento involontario di Bassam lo scosse dal turbinio dei suoi pensieri.

“Dobbiamo andare, altrimenti rischiamo di raggiungerli direttamente a *Ghat*”.

Abu Bakr gli rivolse uno sguardo di fuoco: anche se in buona fede, aveva rivelato la loro destinazione. Le parole uscirono dalla sua bocca alla stessa velocità con cui la sua pistola, una Tokarev TT-33 di fabbricazione russa, comparve nella sua mano.

Rivolto lo sguardo alla dottoressa usò, del tutto spontaneamente, il suo tono di voce più feroce.

“Tu vieni con noi”.

Non ci fu bisogno di fedeli traduzioni per capire cosa avesse detto e la replica fu altrettanto immediata.

“Non credo proprio” fu la netta risposta della dottoressa Slattery alzandosi in piedi, mentre alla vista dell'arma usciva un urlo all'unisono dalle bocche delle due giovani infermiere.

Una battaglia di sguardi investì la stanza come un tornado, occhi neri come la notte artica contro occhi azzurro ghiaccio, tutti pronti a sostenere le parole appena pronunciate, con una piccola ma sostanziale differenza: gli occhi neri avevano una minacciosa pistola che puntava dritta al cuore della donna.

Abu Bakr comprese che il dado era tratto e non si poteva più tornare indietro, ma la dottoressa non sarebbe stato un soggetto facile da convincere e non aveva nemmeno il tempo di farlo, perciò puntò la pistola contro le due infermiere e, senza tradire la benché minima emozione, pronunciò ancora una volta le parole con quella stessa inflessione gelida, facendo precipitare una temperatura che fino a pochi istanti prima era, a dir poco, soffocante.

“Se vieni non le uccido, altrimenti le uccido e dopo verrai con noi ugualmente”, tradusse veloce Fadwa, con il terrore dipinto sul viso.

Abu Bakr non avrebbe mai ucciso due donne indifese, forse le avrebbe colpite, se fosse stato strettamente necessario, magari in pericolo di vita, ma mai uccise, non era da lui.

Per un momento riapparve nella sua memoria il padre, trucidato vigliaccamente mentre sua madre veniva violentata e poi uccisa anch'essa, per il solo divertimento dei soldati del governo nigeriano, durante un rastrellamento che era costato la vita a più di mille abitanti del Borno. Nascosti nel doppio fondo di un grosso baule di legno, Abu Bakr e il fratello, appena adolescenti, avevano assistito inermi all'uccisione dei loro genitori, che per salvarli si erano sacrificati, distogliendo l'attenzione di quei soldati durante il saccheggio della loro piccola abitazione.

Abu Bakr aveva giurato a sé stesso che non avrebbe mai fatto del male a una donna o a chiunque fosse stato indifeso: sarebbe stata una azione da vigliacchi e lui non lo era.

I due fratelli ormai orfani furono adottati da un parente, ma crescendo Abu Bakr non era mai riuscito a dimenticare quell'episodio. La sete di vendetta l'aveva portato a vivere la strada, contrariamente al fratello che aveva seguito le orme

dello zio, studiando all'università di *Maiduguri*, l'unica nella loro regione.

Quel flashback fu così intenso che per un attimo Abu Bakr perse il controllo del tempo, tanto quasi da dimenticare del perché fosse lì. Quando quel salto temporale terminò, l'espressione del suo viso era ancor più cupa e minacciosa, anche se velata da un'ombra di tristezza.

Il gioco lo conduceva lui e nessun altro, lui faceva le regole e alle sue regole si giocava. Sebbene il suo fosse solo un bluff di minaccia, le tre donne non lo potevano di certo immaginare, ma potevano leggere chiaramente tutta la sua determinazione. Lui aveva un fine superiore: il suo villaggio e la sua gente da salvare, dalle sue scelte dipendeva la loro vita. Il suo viso divenne ancor più impenetrabile, affilato come una lama di rasoio unito al timbro di quella voce profonda, che incuteva rispetto e paura allo stesso tempo.

Una voce fuori campo, che sembrava non appartenere a nessuno dei presenti, si udì nella piccola stanza e una tonalità dalla grande intensità tagliò l'aria, riportando tutti alla realtà.

"*Jalla jalla!* Andiamo andiamo!" disse perentoriamente Abu Bakr. Non fu dato spazio a possibili repliche.

La dottoressa Slattery, sebbene furiosa, era preoccupata che non accadesse nulla alle sue infermiere, perciò oppose una blanda resistenza quando la mano dalle forti dita di quell'uomo gli strinse il polso, tirandola via, fuori dal piccolo ufficio.

Lei fece appena in tempo a prendere la giacca e l'inseparabile borsa da medico, lasciando le due infermiere impietrite, sedute sulle loro sedie.

Saliti in auto, con Bassam alla guida, partirono sgommando dal posteggio dell'ospedale anche se sapevano che nessuno li avrebbe inseguiti.

Fadwa e Jamila assisterono alla partenza da una finestra dell'edificio, con i battiti del cuore ancora accelerati.

Jamila con un filo di voce ruppe il silenzio.

"Ora che si fa?".

Fadwa sapeva esattamente cosa dovesse fare, la dottoressa l'aveva istruita. Corse di nuovo nel piccolo ufficio e aprì, con una copia della chiave che le era stata affidata, l'armadietto della dottoressa. Era composto da tre ripiani dove, stipati, c'erano dei camici bianchi, alcune scatole di guanti, lo stetoscopio, alcune tute verdi da sala operatoria e scatole sparse di vari medicinali. Sotto il secondo ripiano, attaccato con un nastro adesivo, un telefono cellulare. Fadwa strappò il nastro e lo accese. Jamila, accanto a lei, la guardava muta, ancora piena di paura; il suo cuore non aveva smesso di battere forte contro il torace, sembrava non volesse più tornare a un ritmo normale.

Fadwa chiamò il numero memorizzato. Non c'era possibilità di errore: nella memoria risultava solo un numero, che faceva capo a un ufficio del *Foreign Office* di Londra, presidiato 24 ore su 24. Aveva ricevuto precise istruzioni su cosa avrebbe dovuto dire, una volta che avessero risposto al telefono.

Al secondo squillo sentì qualcuno rispondere.

“Associazione per la protezione della fauna scozzese, parli pure”.

“*Red Squirrel* non è più nella tana, ripeto *Scoiattolo Rosso* non è più nella tana”.

“Un attimo in linea, per favore”.

Dopo qualche istante un'altra Voce prese il controllo della telefonata.

“Parlo con Fadwa?” chiese la Voce con calma e senza esitazioni.

“Sì, sono io”.

“Mi dica cosa è successo”.

Fadwa velocemente, senza tralasciare i particolari, raccontò l'accaduto, soffermandosi sul fatto che i due rapitori dovessero raggiungere altri compagni già in viaggio verso il sud della Libia. Dalla finestra dell'ospedale avevano visto la dottoressa salire su un fuoristrada, molto probabilmente una Toyota bianca. Inoltre, pareva fosse in programma una fermata nel villaggio di *Ghat*.

La Voce, mentre Fadwa raccontava, stava già controllando sul suo laptop la cartina della Libia, individuando il villaggio di *Ghat*, a sud-ovest della Libia.

“La ringrazio” disse la Voce, “Ora ci pensiamo noi, non si preoccupi. La riporteremo a casa!”.

Appena attaccato, la Voce digitò subito l'interno della segreteria del ministero della difesa, facendosi passare il Ministro.

“Buon giorno Ministro, hanno rapito la dottoressa Slattery dall'ospedale di Sirte. Se non ricordo male credo che lei l'abbia incontrata prima della sua partenza per la Libia”.

“Sì, certo, rammento. Sappiamo chi è stato?” rispose il Ministro in tono asciutto, aggiungendo subito un'altra domanda: “Quando è successo?”.

“Signor Ministro il rapimento è avvenuto neanche mezz'ora fa. I rapitori erano due e, a quanto riferito, pare si stiano dirigendo verso il sud- ovest della Libia”.

Alla Voce non sfuggì lo scatto metallico di un accendino: mentalmente visualizzò la fiamma, intuendo a cosa sarebbe servita. Dopo due boccate di sigaro, il Ministro riprese la conversazione.

“Coordiniamoci con l'MI6 per avere notizie certe, forse hanno già qualcosa tra le mani, con la loro smania di sorvegliare tutto e tutti. Hai visto mai che una volta tanto hanno controllato qualcosa di giusto, con quegli affari che volano da tutte le parti! Si metta in contatto con il 22° reggimento, che preparino subito una squadra. Inviandola a Malta il più velocemente possibile e si tengano pronti ad intervenire. Più tardi decideremo il da farsi, sulla base delle informazioni ottenute”.

“D'accordo signor Ministro, provvedo immediatamente”.

Entrambi gli uomini, appena attaccarono le cornette del telefono, ebbero lo stesso pensiero: questi inizi di giornata hanno la rara prerogativa di riuscire a rovinare il tè del mattino. La Voce, in un tempo non poi così lontano, era stato un agente sul campo e conosceva bene le regole del gioco: una pronta

tempistica unita al supporto logistico, erano essenziali per il successo di una missione.

Terminata la telefonata con il Ministro della difesa, si mise subito in contatto con i servizi segreti, facendosi passare il Capo sezione operazioni Nord-Africa e Medio Oriente. Gli trasferì tutte le informazioni in suo possesso riguardanti il rapimento della dottoressa Slattery e poi le disposizioni del Ministro della difesa per l'utilizzo di soldati appartenenti al 22° reggimento SAS, che sarebbero rimasti in attesa a Malta fintanto che non avessero ricevuto dettagli più precisi proprio da quell'ufficio. Tenuto conto che la Libia era un paese sotto stretta osservazione dall'MI6, gli chiese di appurare se ci fossero state, nelle 48 ore precedenti, delle attività più sospette delle già normali attività sospette. Chiese inoltre di controllare le strade che portavano verso il sud-ovest del paese, direzione *Ghat* e di cercare una Toyota bianca, che in quella stessa giornata si sarebbe riunita ad un'altra auto, o forse ad un mezzo pesante.

La Voce ricevette la solita noiosa risposta: "Verificheremo e vi faremo sapere".

Alzò gli occhi al cielo, ben sapendo che si sarebbe dovuto recare personalmente a *Vauxhall Cross*, sede dell'MI6 a Londra, per avere tutti i ragguagli sul caso.

La chiamata successiva fu al quartier generale della *Royal Air Force* a *Wycombe*; il suo contatto si rese subito disponibile a trasferire quanto prima un Hercules C130 dalla base interforze NATO di *Sigonella*, in *Sicilia*, a *Malta*.

Subito dopo chiamò il comando del 22°reggimento presso la nuova base di *Credenhill*, ex base della RAF, non lontana dalla storica sede di *Hereford*.

Il Colonnello Kelly, Comandante in capo dei SAS, se avesse indossato abiti borghesi sarebbe potuto passare per un professore di letteratura inglese dell'università di Cambridge.

Dall'apparenza innocua, era tutt'altro che un tipo inoffensivo. Aveva affinato, nel corso del tempo, l'arte del combattimento corpo a corpo con i *sayeret matkal* israeliani, divenendo, lui

stesso istruttore di *Krag Magà*. Correva voce nella base che le sue braccia e le sue mani fossero registrati alla polizia come arma impropria, il che faceva pensare che il tutto fosse frutto di una fervida immaginazione ma, al 22° reggimento, erano certi che, come tutte le leggende, avesse un fondo di verità.

La Voce mise al corrente il Colonnello Kelly della situazione in atto e gli chiese, sempre per ordine del Ministro, di preparare una squadra da mandare a Malta. Sarebbero dovuti rimanere lì in attesa di luce verde, per entrare in azione appena l'MI6 avesse dato notizie più attendibili.

Chiusa la telefonata, il Comandante studiò attentamente la cartina della Libia per individuare *Ghat*, poi verificò a quanti chilometri fosse dalla costa: troppi, pensò. Il punto non era tanto arrivarci, ma venire via da lì sani e salvi, cosa non facile nemmeno per dei SAS altamente addestrati. Fece chiamare il Sergente Maggiore Peter Winterbottom, del reparto Air Troop. Solo dei paracadutisti sarebbero potuti arrivare a *Ghat* in così poco tempo! Il punto problematico era tornare indietro ma, studiando la cartina, un'idea cominciò a farsi strada nella sua testa.

Il Sergente Maggiore Winterbottom sarebbe stato un ottimo giocatore di rugby con quelle grosse spalle, il collo taurino e le braccia altrettanto muscolose, in una parola un fisico massiccio. Biondo, con i capelli tagliati cortissimi, gli occhi vivaci dal colore indefinito donavano al viso una bella espressione di intelligenza e scaltrezza.

Il Comandante sentì bussare.

“Avanti, Sergente Maggiore”.

Il Sergente Maggiore entrò nell'ampio ufficio, salutandolo il superiore.

“Comandante, mi ha fatto chiamare?”.

Rimase in piedi tra le due sedie di pelle, davanti alla scrivania, in attesa di ordini.

“Si sieda pure, Sergente Maggiore” indicando una delle due sedie con la seduta imbottita.

Nel centro della stanza c'era una grossa scrivania in legno di rovere, dove i pochi fogli erano tutti ordinati all'interno di cartelline trasparenti, ognuna con la propria etichetta. Sulla sinistra del tavolo un laptop, un telefono classico e un cellulare a fianco.

Il Comandante aveva imparato bene come modulare la sua voce. I toni sempre pacati e composti gli conferivano un'autorevolezza riconosciuta e apprezzata dai suoi sottoposti. Conosceva bene l'importanza di mantenere quell'inflessione, affinché il dialogo rimanesse sempre empatico ma, allo stesso tempo, assertivo.

“Abbiamo una missione” esordì senza mezzi termini il Comandante.

“Sergente Maggiore, prepari immediatamente una squadra di quattro operatori, compreso lei. Dovete raggiungere Malta al massimo nel primo pomeriggio. Ho fatto allertare i piloti del nostro Gulfstream all'aeroporto del Gloucestershire, così saranno pronti al vostro arrivo”.

“Certamente Signore, possiamo essere lì in un'ora e mezza al massimo, compresi i preparativi per allestire tutta l'attrezzatura necessaria per la missione. Cosa dobbiamo fare esattamente?”.

Il Sergente Maggiore sapeva che al Comandante non piaceva organizzare missioni all'ultimo minuto, non senza aver avuto tutte le informazioni possibili per pianificare al meglio l'azione. Va bene l'improvvisazione ma c'è un limite anche a quella!

“Sergente Maggiore, sa che non amo mandare i miei uomini allo sbaraglio. Anche se siamo addestrati all'azione immediata, mi piace avere il maggior numero di dati possibile per progettare le incursioni al meglio”.

Dopo una pausa, sempre continuando a guardare il laptop, continuò l'esposizione con le poche informazioni al momento in suo possesso, mentre girava il monitor così da poter visualizzare insieme la cartina della Libia.

“L'incursione probabilmente si svolgerà in quest'area, all'estremo sud-ovest della Libia, dove si trova il villaggio di

Ghat. Per il momento l'unico dato certo è che dovete liberare una dottoressa scozzese, presa in ostaggio da non si sa bene chi. L'unica possibilità per arrivare veloci in zona è di farvi paracadutare ritengo intorno alla mezzanotte. Comunque, orario ancora da decidere. Probabilmente è la nostra unica chance, in quanto è plausibile pensare che, se sono arrivati così a sud, è unicamente per passare il confine”.

Poi, girando il viso verso quello del suo interlocutore, disse: “Siamo in attesa che l'intelligence ci dia informazioni più dettagliate”.

Peter scrutò il suo Comandante.

“Bene Signore, fino lì arriviamo facilmente ma ha già un'idea per il ritorno? Abbiamo con noi un civile donna e siamo pur sempre in un'area molto ostile”.

“Ottima domanda, era lo stesso quesito che mi stavo ponendo. Riflettevo sul fatto che, se la dottoressa arriverà fino a *Ghat* da *Sirte*, di certo non ci starà arrivando a piedi, pertanto dovrete prendere l'auto che ha usato insieme ai suoi rapitori e con quella tornate indietro fino a *Sebha*. Eccola qui ... vede?” puntando un dito sulla cartina.

Con lo stesso tono sereno proseguì.

“C'è un aeroporto a *Sebha* che al momento, vista la situazione in Libia, non credo sia in piena attività. Lì il C130 vi recupererà. Vi coordinerete via radio con il pilota, il quale atterrerà senza fermarsi completamente: voi entrerete nell'aeroporto con l'auto e salirete dal portellone posteriore in corsa. Pensa di farcela?”.

Il bello delle sfide è raccoglierte quando si presentano alla porta.

“Come ben sa Comandante, fino ad ora non è stato mai fatto in nessuna missione, anche se l'abbiamo provato varie volte in addestramento. Qualcuno dovrà pur essere il primo a farlo in una operazione reale, non le pare?”

Poi continuò: “Avrei comunque una domanda”.

“Dica pure”.

“Nel caso in cui il recupero, per ragioni che ora non possiamo considerare, non dovesse avvenire, qual è il piano B?”.

“Allora dovrete sicuramente improvvisare, arrivando fin sulla costa, dove vi faremo recuperare da una nave della nostra Marina Militare. Voglio accertarmi, appena finito, di quante unità dispone la Royal Navy in questo momento nel Mediterraneo e dove sono dislocate. Meglio trovarci preparati, nel caso non fossero troppo vicine alle coste libiche. Non credo ci possano essere altre possibilità se non via mare, se mai dovessimo arrivare a quel punto”.

Il Comandante sapeva bene, mentre parlava, che la missione poteva trasformarsi in un incarico dalle scarse possibilità di riuscita. Pianificare in così poco tempo non è mai un bene, in più, con così poche informazioni in possesso, aumentavano di molto le probabilità di fallire. Non sapevano nemmeno con chi avessero a che fare, quante fossero le forze ostili e che tipo di armi maneggiassero. Le incognite erano troppe al momento.

Il Comandante, leggendo le stesse domande negli occhi del Sergente Maggiore, si sentì in dovere di dare speranza di riuscita alla missione. Ribadì che era in attesa di ulteriori informazioni dell'intelligence, che sarebbero certamente arrivate mentre loro sarebbero stati in volo verso *Malta*.

“Sergente Maggiore, se non riceverò informazioni soddisfacenti dai servizi segreti, annullerò la missione. È nel mio potere farlo e lo farò, se lo riterrò opportuno. A me spetta l'ultima parola su qualsiasi azione siamo chiamati ad intraprendere. A Londra lo sanno bene”.

Il comandante Kelly strinse la mano al Sergente Maggiore, augurandogli buona fortuna.

Una volta fuori dall'ufficio, Winterbottom radunò subito gli uomini a cui aveva pensato per la missione e, insieme a loro, preparò armi, munizioni, visori notturni, dell'esplosivo C4 (fa sempre comodo dell'esplosivo), i paracadute e tutta l'attrezzatura per un lancio da alta quota.

Ritenne opportuno aggiungere anche delle *kefiah* con le *kandura*, le tipiche tuniche arabe: considerato che sarebbero

entrati a *Sebha* dirigendosi all'aeroporto, era meglio confondersi quel tanto da avere almeno un effetto sorpresa sui locali. Inutile farsi delle false speranze: parte del loro viaggio avrebbe potuto svolgersi in pieno giorno, da *Ghat* a *Sebha* ci sono più di otto ore di auto a velocità sostenuta. Loro avrebbero viaggiato parte della notte, ma al momento di giungere nella cittadina di *Sebha* sarebbe stato giorno e anche da un bel po', probabilmente.

Il Sergente Maggiore terminò il briefing informando i suoi uomini con quei pochi dettagli che al momento aveva a disposizione, infine aggiunse: "Non sarà il classico imbarco e di certo non avremo il tempo per fare acquisti al *duty free shop*. Per il momento arriviamo a *Malta*, poi vedremo il da farsi. Se il Comandante darà luce verde, noi saremo pronti".

Una volta pronti, raggiunsero l'aeroporto del *Gloucestershire*, dove un Gulfstream G650 li avrebbe portati a *Malta* in poco più di tre ore.

Mentre fervevano i preparativi dei SAS, la Voce, anticipando i tempi, si era recata al quartier generale dell'MI6, a *Vauxhall Cross*.

Una volta tanto la comunione di interessi ebbe la meglio sulla reticenza di divulgare informazioni, come se il *Foreign Office* e il Ministero della Difesa fossero un nemico da cui difendersi.

Fu ricevuto dal Capo sezione operazioni Nord-Africa e Medio Oriente. Dopo essersi accomodato su una sedia alquanto scomoda, probabilmente per ridurre al minimo la presenza dei visitatori, fu messo al corrente che un drone britannico, il giorno prima, aveva ripreso un cargo che sbarcava delle casse in un porto, adibito solitamente al carico del petrolio, non lontano da *Sirte*, lungo la costa libica. Avevano contato 13 persone. Successivamente li avevano visti rifugiarsi in un capannone, molto probabilmente per la notte. Insospettiti, quella stessa mattina, poco prima che facesse giorno, avevano continuato a far sorvolare la zona dal drone, che aveva individuato, poco più tardi, un convoglio di tre camion e

due fuoristrada. Dopo qualche chilometro percorso insieme sulla litoranea, si erano divisi. Una delle due auto aveva continuato verso *Sirte*.

“Potremmo ipotizzare che l'auto che ha proseguito verso *Sirte* abbia poi rapito la dottoressa. Ora dove sono, lo sapete?” chiese la Voce.

Il Capo sezione lo guardò mentre rifletteva sui dati e, allo stesso tempo, pensava quanto sarebbe stato opportuno divulgare.

“Stanno procedendo verso sud. Inoltre, riteniamo che questi individui abbiano un carico di armi, considerata la tipologia stessa della casse e delle scritte sulle stesse. La missione di recupero della dottoressa deve diventare un'operazione di sabotaggio. So che una squadra di SAS sta volando verso Malta, ho parlato con il Comandante. Saranno loro a distruggere il carico”.

La Voce restò volutamente in silenzio, in attesa che il Capo sezione proseguisse.

“Continueremo a seguirli con il drone. Se, come mi è stato riferito, si fermeranno per la notte a *Ghat* o in qualsiasi altro posto lungo la strada, il nostro drone ce lo saprà dire. A quel punto daremo il via all'operazione. In una finestra di tempo compresa tra le tre e le quattro ore al massimo, il C130 li porterà ovunque sul territorio libico.”

La Voce che non aveva mai cambiato espressione, si alzò e disse che avrebbe riferito direttamente al Ministro della Difesa che, a sua volta, avrebbe informato il Primo Ministro, già peraltro avvisato della situazione in atto. Sulla porta dell'ufficio, prima di uscire, aggiunse a beneficio del suo interlocutore:

“Naturalmente tutte le informazioni devono arrivare al Ministro in tempo reale, e per reale intendo prima di subito. Non è necessario che lo dica, ma lo faccio presente lo stesso, tanto per essere oltre la chiarezza”.

Uscì, lasciando la porta aperta. Nonostante avesse fatto parte di quella stessa istituzione, non gli era mai piaciuta la supponenza dei servizi segreti.

I SAS arrivarono a Malta nel primo pomeriggio. Dopo un veloce pasto si erano sistemati nella fusoliera del C130, per dormire il più possibile: non ci sarebbero stati altri *pit stop* di riposo e le prossime ore sarebbero state lunghe, con grande tensione e allerta. Il Sergente Maggiore Winterbottom aveva ricevuto tutte le informazioni dall'MI6 e ora la missione era diventata doppia: 'distruzione del carico e recupero ostaggio'. Fortuna che avevano preso l'esplosivo! Come aveva profeticamente predetto, 'fa sempre comodo dell'esplosivo'.

A pensarci bene la prima parte della missione non era nulla di così eccezionale: lancio da alta quota, ricognizione e localizzazione obiettivo, liberazione ostaggio e fuga, con relativi botti. La seconda parte, il loro recupero dal territorio libico, avrebbe potuto celare delle grosse incognite. Meglio fare un passo alla volta. Per prima cosa era necessario fare un *briefing* tutti insieme, anche con i piloti, che avrebbero avuto un ruolo determinante per il ritorno a casa.

Bassam guidava veloce e sicuro sulla strada verso sud. Avevano passato *Ueddam* e nell'auto si sentiva in sottofondo il solo e unico rumore, continuo e preciso, del motore.

Gli occhi dei due uomini seduti sui sedili anteriori erano fissi sulla strada, alla disperata ricerca di vedere finalmente la parte posteriore di un loro camion.

Il traffico, per fortuna, era stato relativamente scarso e, ora che la costa era sempre più lontana, il flusso di auto e mezzi pesanti si era decisamente diradato. Ma il loro convoglio ancora non si vedeva e mille domande e preoccupazioni si accavallavano nelle loro menti. Possibile che fossero andati così veloci? Li avevano fermati e rubato il carico? No, non era possibile, se ne sarebbero accorti lungo la strada. Se fosse avvenuto nel primo tratto, quello dove si erano separati? Abu Bakr non voleva nemmeno pensare a questa eventualità, ma la tensione saliva a ogni chilometro che percorrevano.

Abu Bakr e Bassam girarono insieme di pochi gradi le teste, per guardare un cartello stradale, forse uno dei pochi ancora in piedi, di un piccolo villaggio non meglio identificato: le lettere erano troppo sbiadite per distinguerle, poi ritornarono subito con lo sguardo sulla strada. Abu Bakr non poté più resistere, le parole gli uscirono di bocca come una mitragliata.

“Ma dove sono? Non possiamo certo averli superati. Possibile che siano andati così veloci ... Dove sono? Dove sono?”.

Il tono della voce tradiva la tensione e l'agitazione, che in quel momento sembravano quasi avergli trasfigurato il viso.

La dottoressa Slattery, seduta sul sedile posteriore, non aveva più aperto bocca da quando erano partiti da *Sirte*. Non si erano mai fermati, ma aveva capito, con il passare del tempo, che la tensione tra i due saliva minuto dopo minuto ed il silenzio che avvolgeva l'abitacolo si poteva ormai tagliare con una lama. Era chiaro che cercavano qualcuno, i loro visi erano così tirati dall'apprensione che i lineamenti sembravano distorti.

“ECCOLI!”

Il grido di Abu Bakr fece saltare tutti sul sedile. Sarah vide finalmente il volto decontrarsi in un sorriso, il primo sorriso che gli vedeva fare.

Bassam iniziò a lampeggiare al convoglio dei loro compagni, che era fermo a fare rifornimento, come stabilito dal piano, presso un distributore di carburante appena fuori la cittadina di *Socna*.

Alì e gli altri riconobbero subito la Toyota.

Sarah notò, posizionandosi tra le teste dei suoi rapitori, un sorriso di sollievo rilassare i visi di tutti quegli uomini radunati per il rifornimento. Alì non nascose la gioia di abbracciare i suoi amici. In fondo, a pensarci bene, erano passate solo poche ore ma a lui erano sembrate giornate intere. La loro era una vita unita da un indissolubile legame: non potevano, e non riuscivano, a stare divisi.

Tanaris, dio del tuono, volava alto nel cielo. Impossibile da vedere a occhio nudo, il drone del tipo *High Altitude Long Endurance*, stava riprendendo tutta la scena e trasmetteva in tempo reale all'operatore. Una Toyota 4x4 aveva raggiunto il convoglio: era lo stesso fuoristrada che quella mattina si era separato, in direzione *Sirte*. L'operatore non aveva dubbi, tanto più che la targa coincideva. Vide l'auto fermarsi e riconobbe gli uomini che si salutavano abbracciandosi. Li contò di nuovo. Tredici, come nel conteggio precedente. Poco dopo si aprì la portiera posteriore dell'auto appena arrivata e vide scendere un'altra persona. Sembrava proprio che si fosse aggiunto qualcun altro al gruppo: ora erano in quattordici, non c'erano dubbi, e la quattordicesima era sicuramente una donna: non aveva mai visto un arabo con i capelli rossi e con quelle fattezze!

L'informazione viaggiò immediatamente dall'MI6 al Comandante del 22° reggimento e poi alla Voce e, conseguentemente, al Ministro della Difesa, per terminare la corsa al Primo Ministro il quale, senza indugio, diede via all'operazione *Red Squirrel*.

Con la medesima rapidità, la notizia arrivò anche a *Malta*. Il Sergente Maggiore, dopo la chiamata sul telefono satellitare, informò i suoi uomini e i piloti di tenersi pronti: la missione aveva luce verde. Dovevano solo rimanere in attesa della destinazione precisa.

Winterbottom distese la cartina della Libia: si era palesata in lui una possibilità che voleva condividere.

“Gentlemen, il nostro obiettivo si è mosso questa mattina all'alba dalla costa, precisamente da *As Sultan*” indicò il punto sulla costa libica “Ora hanno appena superato la cittadina di *Socna*”.

Tutti erano concentrati sulle poche strade stampate nella mappa.

“Sembrirebbe che la loro destinazione sia *Ghat*, quaggiù” indicò con il dito indice.

L'attenzione era massima: tutti i dettagli potevano fare la differenza durante l'azione.

“Mancano ancora novecento chilometri che, alla loro velocità, significa ancora tredici ore di viaggio circa, una bella tirata. Se io fossi il loro capo e il viaggio fosse andato liscio, probabilmente farei riposare i miei uomini prima. Quindi proverei a fermarmi qui, ad *Awbari* che dista circa cinquecentoventi chilometri da dove sono ora, in pratica altre otto ore di viaggio, più o meno. Il che significa arrivare tra le 19.00 e le 20.00 di questa sera. Se così fosse per noi sarebbe un bel colpo di fortuna, in quanto dopo aver liberato la dottoressa e fatto saltare i camion, dovremmo tornare a *Sebha*, che dista poco meno di duecento chilometri, pertanto circa tre ore di macchina considerando che viaggeremo di notte”.

Tutti gli occhi erano fissi sulla cartina e sui cerchietti rossi che individuavano i villaggi di loro interesse.

“In questo caso noi potremmo effettuare il lancio diciamo verso le 22.30, forse prima. Dopo la consueta ricognizione, buttiamo giù un piano d'attacco ed entriamo in azione, al massimo tra le 23.00 e le 23.30. Entro la mezzanotte abbiamo chiuso la pratica. Se tutto va secondo quanto appena ipotizzato, i signori qui presenti” disse rivolgendosi ai piloti “ci potranno recuperare circa alle 03.00, del mattino all'aeroporto di *Sebha*, che ritengo a quell'ora assolutamente deserto. Nel caso in cui, invece, l'obiettivo decidesse di proseguire verso sud, dovremmo entrare in azione alle prime ore di domani e il nostro recupero avverrà in pieno giorno. Cominciate a preparare l'attrezzatura e teniamoci pronti. Appena abbiamo certezza di dove si fermeranno, partiremo”.

Dopo un rapido cenno d'assenso, i soldati scelti si misero di nuovo a controllare le loro armi, anche se già perfettamente pulite ed efficienti. Una consuetudine che si ripeteva come un mantra prima di ogni operazione, con movenze al limite del rituale religioso, quasi a voler esorcizzare quello che sarebbe accaduto nelle ore successive.

I carrelli delle pistole *Sig Sauer P226 Tactical* calibro 9 *parabellum*, dotate di canne più lunghe con filettatura finale per avvitare i silenziatori, fondamentali per la loro missione, furono fatti scorrere e i serbatoi dei proiettili controllati per l'ennesima volta. Tutto funzionava perfettamente: i caricatori erano riempiti fino all'ultimo colpo.

Poi fu la volta dei fucili d'assalto *Heckler&Koch MP5SD2*, appositamente progettati per questo tipo di missioni. L'arma, originariamente silenziata, provvista di serbatoi da 30 colpi, avrebbe consentito una potenza di fuoco, laddove avesse necessitato, difficile da contrastare.

Gli zaini furono nuovamente svuotati e riempiti, per cercare di ottimizzare al meglio gli spazi: un caricatore in più avrebbe potuto fare una grande differenza.

Poi furono controllati i paracadute, con le maschere per la respirazione, dato che il lancio sarebbe avvenuto da oltre 8.000 metri con apertura a bassa quota. Nessuno mai li avrebbe potuti scorgere di notte con le loro mimetiche nere e con i paracadute dalla velatura opaca. Veloci, silenziosi e mortali come crotali, provvisti dalla natura di una visione termica che gli permette di cacciare, anche a notte fonda, ignare prede che non hanno nemmeno il tempo di capire da che parte arrivi quella minaccia letale.

Il convoglio, ripartito da *Socna*, era di nuovo in formazione tipo, con la *Toyota* di *Abu Bakr* in testa. Alì sedeva dietro con la dottoressa, aggiornando del viaggio i suoi amici con poche, sintetiche frasi. Nessuno li aveva fermati e quelle uniche due pattuglie incrociate li avevano salutati addirittura per primi, come se fossero appartenuti alla stessa fazione. Senza porsi inutili domande avevano ricambiato il gesto d'intesa agitando le braccia dai finestrini, tirando poi dritto senza preoccuparsi più di tanto.

“*Abu Bakr*, chi è questa donna? Che ci fa qui con noi?”

L'amico, girando la testa verso di lui, gli raccontò cosa era successo all'ospedale di *Sirte* e la decisione di portare con sé

la dottoressa, che sul momento gli era sembrata la più idonea. Tutti sapevano che nel loro villaggio non c'era mai stato un vero dottore in grado di curare anche il più banale raffreddore e loro ne avevano un disperato bisogno, così aveva deciso di prendere con sé la dottoressa. Alì prese atto delle parole di Abu Bakr, poi girò la testa in direzione di Sarah, squadrandola. Lei sostenne il suo sguardo senza timore. Questo gli piacque, così decise di presentarsi indicandosi sul petto con il dito indice. In un inglese stentato ma efficace disse: "Io sono Alì". La dottoressa capì che finalmente era giunto il momento di rompere il ghiaccio, questo avrebbe smorzato in parte le tensioni del rapimento, perché di rapimento comunque si trattava.

"Sono Sarah. Sono una dottoressa ... piacere Alì" disse, stringendo la mano all'uomo seduto accanto. Alì fece cenno con la testa, ripetendo il nome della donna e poi con il dito rivolto verso gli altri due, introdusse gli amici.

"Lui è Abu Bakr e lui Bassam. Siamo nigeriani".

"Siete lontani da casa" disse la dottoressa "Ora state tornando in Nigeria?"

"Sì, torniamo a casa, la nostra gente ha bisogno di noi, il nostro villaggio ha bisogno di noi, è nostro il compito di aiutarli, per questo siamo venuti fin qui".

Sarah comprese dal tono della voce, una profonda vena di affetto nei confronti di chi li stava aspettando.

Abu Bakr sentiva parlare Alì nel suo inglese impacciato anche se sfrontato, domandandosi dove avesse mai imparato a formulare quelle frasi che, a quanto pareva, gli erano sufficienti per intrattenere una sorta di conversazione.

Alì parlava sempre troppo, anche in una lingua che non era la sua, ma Abu Bakr decise di lasciarlo fare, tanto la dottoressa a chi avrebbe mai potuto riferire quella conversazione?

Sarah sapeva per esperienza che maggior informazioni avesse ottenuto, maggiori sarebbero state le sue probabilità di sopravvivere in un ambiente ostile, per questo motivo continuò

a porre domande, usando un inglese il più elementare possibile, indagando senza voler sembrare troppo invadente. Considerato che sapevano che era un medico, ritenne normale informarsi sulla situazione di vita nella loro zona, se c'erano presidi medici, dottori, attrezzature e medicinali. Domande dall'apparenza banale, che avrebbero potuto portare lontano, così venne a sapere da Alì che uno dei camion, quello che un tempo si poteva definire di colore verde, aveva un carico di medicinali e della attrezzatura medica. In qualche modo Alì fece presente che in Nigeria era molto difficile trovare le medicine e molte persone erano morte senza che nessuno sapesse quale fosse stato il vero motivo del decesso.

L'umore della dottoressa cominciò lentamente a cambiare, dopo essere venuta a conoscenza del motivo di quel viaggio, ma ancor di più delle precarie condizioni di vita in cui sopravviveva quella gente. Le parole di Alì la colpirono nel profondo, sgretolando la rabbia del sequestro subito. Iniziò a comprendere il loro fine, anche se non giustificava la violenza delle loro azioni.

Alì, usando anche le mani per aiutarsi nel dialogo, le raccontò del disastro ambientale nel delta del Niger, di quante persone erano morte o si erano dovute trasferire perché non era più possibile pescare o coltivare la terra, ma anche di quante altre, nel nord-est della Nigeria, vivevano di stenti, con forse meno di un dollaro al giorno per sfamare sé stessi e la propria famiglia. Le raccontò di come loro tre, amici da sempre, fossero riusciti con molta fatica a sopravvivere in quel contesto e quante volte fosse accaduto che per giorni interi non avessero avuto nulla con cui nutrirsi.

La dottoressa, pur essendo a conoscenza dei soprusi della sua gente nei confronti dei popoli cosiddetti del terzo mondo, era molto afflitta dai racconti di quel ragazzo, diventato uomo prima del tempo. Una cosa era leggere o ascoltare notiziari, un'altra trovarsi faccia a faccia con la disperazione di individui in carne ed ossa. Anche se aveva già avuto esperienze dirette

della grande povertà in cui vivevano molte popolazioni dell'Africa subsahariana, l'effetto di un racconto fatto in prima persona la colpiva sempre dritta al cuore.

Alla fine di quella testimonianza, si sentì quasi in obbligo di scusarsi per quella situazione che aveva esasperato così tanto la popolazione nigeriana: erano praticamente stati costretti a imbracciare fucili e tagliare gole, per fare in modo che un riflettore si accendesse su una situazione tenuta nascosta per fin troppo tempo, ritrovandosi, ancora una volta, vittime della strumentalizzazione di quegli eventi.

Alì aveva trascinato in qualche modo anche Abu Bakr a dire la sua, come se la dottoressa potesse rappresentare tutto il mondo occidentale e perciò la colpa delle loro disgrazie.

Alì lentamente tradusse le parole dell'amico e Sarah comprese, dai toni aspri e feroci, la rabbia in corpo del suo rapitore e, attraverso quelle parole per lei incomprensibili, anche di tutta la sua gente.

Ma chi non sarebbe stato colmo d'acredine verso una civiltà occidentale che in base alla legge del profitto uccideva delle vite umane senza preoccuparsene più di tanto? In Africa si può fare di tutto, dalla sperimentazione di medicine su cavie umane, al distruggere intere foreste, usare terre e mari come discarica del cosiddetto mondo civilizzato, impoverire i deserti dei fosfati accelerando i processi di desertificazione, sfruttare miniere e inquinare vaste aree come quella del delta del Niger. Come se non bastasse, la manodopera locale viene assoldata a bassissimo costo e in condizioni di lavoro ad elevato rischio. Sarah Slattery, alla fine della sfuriata, timidamente intervenne con un lieve tono sfumato, al limite dell'imbarazzo. La sua voce catalizzò l'attenzione dei tre uomini, mentre la sua mano stringeva quella di Alì, cogliendolo di sorpresa, in un segno di sincera solidarietà.

Le parole furono pronunciate con lentezza e ben scandite.

“Io non penso di cambiare il mondo, ma cerco di cambiare piccole situazioni, nella speranza che altre persone facciano la

stessa cosa, cosicché la somma di tutto questo possa fare una differenza più importante”.

Fece una pausa, per dar modo ad Alì di tradurre a beneficio di Abu Bakr e Bassam, poi riprese con lo stesso tono.

“Vi prometto che cercherò di aiutarvi al massimo della mie capacità, di aiutare la vostra gente e il vostro villaggio”.

La sua inaspettata partecipazione ai loro drammi colse in contropiede i presenti, ammutolendoli. Più volte gli sguardi dei tre si incrociarono, per avere ancora la conferma di quello che Alì aveva appena tradotto.

Il ronzio costante del motore fu l'unico rumore nell'abitacolo per svariati chilometri ma, se fosse stato possibile udire il lavoro di quelle tre menti, l'avrebbe di certo sovrastato.

Avevano superato *Sebha* senza intoppi. Erano già da un po' sulla strada che li avrebbe portati a *Awbari*.

Abu Bakr prese la cartina: tenuto conto che era già pomeriggio inoltrato, forse sarebbe stato meglio, dopo un altro rifornimento, fermarsi lì per la notte. Inutile far stancare gli autisti, che erano partiti all'alba ed avevano guidato tutto il giorno. Il sole sarebbe tramontato tra circa un'ora e mezza, forse giusto in tempo per la *salat al-maghrib*, la preghiera della sera. Ne parlò ad Alì e Bassam, che si dimostrarono subito d'accordo.

Alì inoltre si ricordò che, quando si erano fermati all'andata per fare il pieno al convoglio, aveva perlustrato la zona, come sua abitudine e aveva trovato una casa semi abbandonata un po' fuori del villaggio. Era venuto a sapere che il gestore della pompa di carburante era anche il proprietario dell'abitazione e probabilmente, con un compenso modesto, l'avrebbe affittata.

Il posto era perfetto per passare la notte: due unità abitative, una un po' più grande dell'altra, il tutto protetto da un muretto di cinta, alto quel tanto che bastava per non dare nell'occhio con i loro preziosi camion.

La decisione era presa: si sarebbero fermati per la notte a *Awbari*, ma se avessero saputo che un drone britannico li

stava sorvegliando dall'alto, probabilmente non si sarebbero nemmeno fermati a *Ghat* ed avrebbero tirato dritto fino in Nigeria.

Al crepuscolo la colonna di mezzi arrivò alla casa appena fuori di *Awbari*. L'interno del recinto, costruito con pietre sovrapposte, avrebbe ospitato le due Toyota e due dei tre camion, mentre il terzo fu accostato al muro, appena fuori.

Il drone, da un'altezza invisibile a occhio nudo, non perdeva una sola mossa di tutto quello che stava accadendo a migliaia di metri sotto di lui. In tempo reale mandava immagini all'operatore che, scrupolosamente annotava tutti i dettagli, salvandoli sul computer: sette uomini si erano sistemati nell'unità più piccola, situata dietro l'unità più grande che la nascondeva per metà, mentre gli altri sei con la donna avevano preso la casa più grande. L'operatore era praticamente certo che avrebbero passato lì la notte. Dopo aver pregato, avevano recuperato dalle auto alcune scatole di cartone, che probabilmente contenevano cibo, visto che avevano acceso anche un fuoco all'aperto.

Tutte queste informazioni, insieme alla luce verde per dare il via all'operazione *Red Squirrel*, arrivarono fulminee a Malta, al sergente maggiore Winterbottom.

Alle 20.00 di quello stesso giorno, le pale dei motori turboelica Rolls Royce dell'*Hercules C130*, giravano al minimo, in attesa dell'ordine della torre di controllo di allinearsi sulla pista di decollo. La torre sapeva che quel volo aveva priorità assoluta e in meno di un minuto fu concesso il via libera.

Il *C130* si dispose sulla pista e subito aumentò il rombo dei quattro motori. Le sedici pale delle eliche presero a girare sempre più velocemente, dando inizio alla corsa dell'aeromobile militare.

Dopo aver percorso poco più di qualche centinaio di metri, si staccò da terra. Non ci mise molto a entrare nello spazio aereo libero: se il tempo si fosse mantenuto buono, in poco più di tre

ore avrebbe sorvolato l'area sopra *Awbari*. Avevano un'ora di ritardo sulla tabella di marcia, ma l'avrebbero recuperata facilmente, come aveva previsto il Sergente Maggiore: il convoglio si era fermato ad *Awbari*, pertanto il volo sarebbe stato notevolmente più breve.

Alle 23.00, dalla cabina di pilotaggio, il pilota comunicò al direttore di lancio che entro dieci minuti si sarebbero trovati sull'obiettivo. Il direttore di lancio, a causa del forte rumore, urlando e mimando con le mani, diede l'ordine di cominciare a prepararsi. I quattro SAS, in piedi a metà della fusoliera, indossarono i paracadute, poi i caschi e le maschere per la respirazione ad alta quota, per ultimo bloccarono zaini e armi con appositi nastri al velcro e moschettoni. Effettuati uno con l'altro i controlli di routine per verificare che tutto fosse serrato a dovere, insieme al direttore di lancio si spostarono verso la coda, mentre il portellone posteriore cominciò ad aprirsi, fino a posizionarsi allo stesso livello del piano dell'aereo.

Una ventata di gelo fece il suo ingresso violento, spargendo aria in ogni dove nella grande fusoliera. Nessuno ci fece caso. Il rombo dei motori era assordante e il direttore di lancio, posizionato quasi sull'orlo della pedana, con un ginocchio ben piantato sul pianale, gridò e mimò alzando il dito indice.

“UN MINUTO AL LANCIO. ALLA PORTA”.

I quattro strinsero i ranghi, avviandosi a piccoli passi verso il bordo estremo del portellone, per poi posizionarsi sul suo estremo limite. Il tonante rumore dei motori, insieme alla tensione di un lancio notturno, faceva scorrere l'adrenalina velocemente nelle vene, tanto da poter quasi averne una percezione tattile. Un solo minuto, che sembrava non finire mai, prima di sentire il direttore lancio gridare a squarciagola “LUCE VERDE! VIA! VIA! VIA! VIA!”.

Le parole urlate furono appena udite, ma tutti videro contemporaneamente la luce verde al lato destro del portellone e, uno dietro l'altro, saltarono nel buio, che li avvolse come un mantello.

Il frastuono dei motori fu sostituito dal silenzio del vento che scivolava intorno ai corpi in caduta libera. La velocità era di circa duecento chilometri orari, una bella corsa notturna con una potente motocicletta sprovvista di faro anteriore, che li avrebbe portati rapidamente ad aprire i loro paracadute, a cinquecento metri dal suolo.

‘High Altitude Low Opening notturno è il lancio operativo che tutti i paracadutisti militari desiderano effettuare: saltare nel vuoto a quella velocità, vedendo la terra di un innaturale colore scuro, avvicinarsi prima lentamente poi, via via, sempre più velocemente, era così esaltante ed allo stesso tempo così spaventoso, che rendeva l’esperienza una sfida irrinunciabile.

Ora la velocità di caduta era costante. Tra una manciata di secondi si sarebbero staccati dalla formazione a stella, appena l’altimetro avesse dato il segnale acustico per l’apertura. Lasciandosi liberi uno dall’altro, tutti e quattro tirarono quasi simultaneamente le maniglie dei paracadute. La velatura prese aria dispiegando un’ala nera sopra le loro teste, riducendo drasticamente quella folle corsa, parzialmente illuminata dal cielo stellato. Senza perdersi di vista, grazie alle piccole luci stroboscopiche sui caschi, in meno di un minuto toccarono terra. Si radunarono velocemente, raccogliendo le velature dei paracadute e infilandole in un borsone provvisto di quattro maniglie, insieme con maschere e caschi.

Il Sergente Maggiore fece subito il punto con il GPS e si rese conto che non distavano nemmeno un chilometro dall’obiettivo: una passeggiata di tutto relax, considerato quello che avevano dovuto superare per essere ammessi nei SAS.

Con gli zaini sulle spalle e i fucili a tracolla sul petto, si mossero velocemente verso la loro destinazione, per nulla rallentati dal borsone, che ognuno teneva per una maniglia saldamente con la mano.

Dopo una corsa a passo veloce, in pochi minuti arrivarono in vista del luogo convenuto. Si appostarono su un terrapieno, a meno di centocinquanta metri dalla casa. Un punto di osservazione ideale. Il cielo terso, con una luna non

completamente piena, rendeva la visibilità buona anche a occhio nudo ma, per maggior sicurezza, il Sergente Maggiore utilizzò il cannocchiale termico per la visione notturna, per perlustrare più accuratamente tutta l'area davanti a loro. Non gli sfuggì l'uomo di guardia. Sembrava essercene uno solo: evidentemente si sentivano certi di alloggiare in un posto sicuro. In ogni caso ordinò al più giovane del gruppo di fare rapidamente una ricognizione.

Jack Ryan era alla sua prima missione: ventiquattro anni, alto, magro, dotato di una resistenza fisica fuori dal comune, scivolò nella notte e silenziosamente percorse tutto il perimetro attorno alla casa, mantenendo una distanza di sicurezza, per poi ritornare al punto di partenza, silenzioso come un *Sioux*, senza che gli altri tre si fossero accorti del suo ritorno.

“Allora?” un sibilo appena percepibile uscì dalle labbra del loro capo pattuglia.

“Solo uno di guardia” fu la risposta altrettanto silenziosa.

Il Sergente Maggiore, senza più dire nulla, comunicò a gesti al sergente Will Rose, un veterano SAS, di eliminare la guardia, poi sarebbero entrati ma, prima di recuperare la dottoressa, avrebbero minato i camion, cosicché le esplosioni avrebbero coperto la loro fuga.

Liam Holland era il quarto uomo del gruppo, anche lui alla sua prima missione estera. Come Jack, era un giovane estremamente dotato athleticamente, con una muscolatura che sembrava scolpita da un ebanista. Sarebbe stato lui a mettere l'esplosivo nel camion all'esterno.

Will, insieme a Jack, dopo aver eliminato la guardia, avrebbero pensato ai due camion all'interno. Nel frattempo, il Sergente Maggiore avrebbe verificato che la fortuna fosse dalla loro parte, controllando che almeno una delle due Toyota avesse le chiavi inserite nel cruscotto.

Will Rose, a dispetto del suo fisico tarchiato, si mosse furtivo e silenzioso verso la guardia, che stava fumando e passeggiando davanti all'apertura del muro di cinta. Arrivato a

meno di cento metri dall'ignaro guardiano alzò l'H&K MP5SD2, inquadrò il soggetto nel mirino e tirò il grilletto due volte in rapida successione. L'esplosione dei due colpi fu appena percepibile, mentre la guardia era già morta ancor prima di toccare il terreno. A quel punto si mossero rapidi: Jack, con l'esplosivo in mano, correva verso il camion posteggiato all'esterno, mentre Will era già sotto a uno dei due camion all'interno, quando Liam arrivò correndo, infilandosi in scivolata sotto l'altro mezzo pesante. Velocemente, senza far rumore, Peter Winterbottom arrivò alla Toyota Land Cruise posteggiata appena al lato dopo l'entrata. Dell'altra auto non c'era traccia, forse era posteggiata dietro una delle due unità abitative: non avrebbe perso tempo a cercarla se quella che era proprio lì, davanti a lui, avesse contenuto quello che sperava di trovare a portata di mano. Aprì lentamente lo sportello: la luce di cortesia fortunatamente non si accese, mentre un bel sorriso gli illuminò il viso, annerito dal mimetismo, quando allungò le dita intorno al volante. Le chiavi erano inserite nel cruscotto!

“Perfetto”, disse tra sé in un sussurro.

Accostò lentamente la portiera dell'auto e raggiunse gli altri, che lo stavano aspettando accucciati dietro uno dei due camion.

Tutti e quattro alzarono il dito pollice: tutto a posto, pronti ad entrare in azione. Limitando all'estremo l'uso della parola, il Sergente Maggiore ordinò, muovendo le mani, a Liam e Jack di portare il borsone con gli zaini sul fuoristrada. Lui e Will avrebbero fatto una breve ricognizione all'altra casetta, per verificare se i sette uomini stessero dormendo, dopo si sarebbero ritrovati davanti alla porta dietro la quale, come da indicazioni ricevute, dormiva la dottoressa. Passati nemmeno trenta secondi, erano pronti per l'irruzione. Gli autisti, stanchissimi, dormivano profondamente, avvolti in semplici coperte. Al momento non costituivano un problema.

Con i fucili d'assalto a tracolla, le pistole silenziate nelle mani e i visori notturni davanti agli occhi, aprirono lentamente la porta.

L'uscio, fatto di assi di legno, era così fuori squadra che fu sufficiente alzarlo mentre veniva spinto in avanti, senza quasi bisogno di usare la maniglia, se non per avere un punto di presa. Lo scricchiolio delle assi fu molto contenuto. Quando furono dentro lo stanzone, la situazione fu subito chiara. La dottoressa era l'unica che dormiva su un lettino di legno, appena sulla destra dopo l'entrata; gli altri sei dormivano sdraiati sul pavimento, due per ogni lato, distesi uno al fianco del compagno, lungo i tre muri restanti. Il Sergente Maggiore rimase un istante sorpreso notando la gentilezza del gesto di concedere l'unico letto, se così si poteva definire, alla dottoressa. Non erano poi così selvaggi come si poteva pensare. Tutti dormivano con respiri lenti e regolari, mentre i quattro SAS si posizionarono, come spettri nella notte, al centro della stanza con le pistole puntate. Le dita del Sergente Maggiore si mossero veloci, impartendo ordini su chi avrebbe colpito chi.

Lui e Will avrebbero sparato a quattro uomini, Liam e Jack ai rimanenti due. Il tempo sembrò rimanere sospeso per un momento indefinito, prima che le pistole facessero fuoco silenziosamente. Dodici colpi rapidissimi furono sparati al torace dei sei rapitori. I corpi sobbalzarono per l'impatto, per poi giacere inermi sui loro giacigli.

Il Sergente Maggiore si girò immediatamente e andò a svegliare la dottoressa, mentre gli altri uscivano per controllare il perimetro intorno al fuoristrada che avrebbero utilizzato per la fuga, nella speranza che i sette uomini nell'altra casa non si fossero accorti di nulla e continuassero a dormire.

Al momento sembrava che fosse tutto ancora tranquillo.

“Dottoressa, dottoressa, sono il Sergente Maggiore Winterbottom, forze speciali britanniche. Siamo venuti a prenderla”.

Sarah si svegliò di soprassalto. Sarebbe riuscita a gridare, se non avesse avuto una mano guantata sulla bocca. Di certo mai avrebbe immaginato di ritrovarsi faccia a faccia con una grossa ombra nera, che incombeva su di lei nel bel mezzo

della notte e che tentava di trascinarla giù dalla brandina. Il viso completamente mimetizzato da striature tra il nero opaco e il verde scuro, le fece aumentare non di poco il battito cardiaco. A causa del caldo, e di conseguenza al sudore che avrebbe potuto colare sugli occhi, i quattro soldati avevano dovuto rinunciare ad indossare le *balaclava*, i passamontagna dei SAS, per una più pratica pittura di camuffamento.

“Chi è lei? Cosa volete? Non mi tiri per favore”.

Il tempo stringeva. Era il momento di essere il più rapidi possibile. Senza mollare la presa, Peter ripeté con calma.

“Forze speciali britanniche, siamo venuti a prenderla. Coraggio si svegli, andiamo di fretta”.

Per la seconda volta nello stesso giorno la dottoressa uscì da una stanza trascinata da un uomo, facendo appena in tempo a prendere la borsa in pelle da dottore. Almeno la giacca già la indossava. Will era già posizionato dietro al volante, pronto a mettere in moto. Jack e Liam tenevano le portiere posteriori dell'auto aperte, per dar modo alla dottoressa di salire rapidamente, mentre gli occhi spaziavano veloci nell'area intorno a loro. Un solo movimento sospetto avrebbe fatto scattare gli indici delle loro mani sui grilletti dei fucili d'assalto. Tra non molto sarebbero saliti anche loro, non prima però di essersi sbarazzati anche degli altri sette componenti del convoglio.

“Salga presto. C'è poco tempo e non abbiamo ancora finito”.

“Finito di fare cosa? Non vorrete per caso ...” le parole rimasero sospese, in un vuoto non scandito dal tempo.

A Sarah fu subito chiaro quale fosse l'intenzione dei tre uomini: uccidere.

“Se pensante di ucciderli tutti allora vi siete sbagliati di grosso, perché ho tutta l'intenzione di iniziare a gridare come forse non ho mai gridato in vita mia”.

Peter fece due passi minacciosi verso di lei. Non era proprio il tipo che prendeva ordini da un civile. Lo sguardo di pietra trafisse la dottoressa, che per un momento ebbe paura di essere colpita da quel soldato, ma non volle cedere dando

l'impressione di essersi scoraggiata dalla palese intimidazione. Piantata a gambe larghe con le braccia intrecciate, la postura parlava forse più delle parole.

“Se pensa di colpirmi, le dico subito che sono un agente sotto copertura del MI6, valuti le conseguenze del suo gesto. Se non l'ha capito le sto dando un ordine: non dovete uccidere nessuno” asserì Sarah con voce ferma, dando credibilità al bluff.

Gran parte della mimetizzazione nascose il nero della rabbia di Peter, un'irritazione che saliva prepotente come una marea. Dovette recuperare, non senza un certo impegno mentale, la centralità delle decisioni prioritarie. Soppesate le parole di quella donna, valutò che la missione poteva ritenersi terminata anche senza un ulteriore spargimento di sangue. Era la prima volta che gli capitava che un ostaggio facesse quasi resistenza al salvataggio quindi, senza mai distogliere i suoi occhi da quelli di lei, fece girare l'indice della mano destra, segnalando ai suoi di salire in auto.

La dottoressa fu praticamente infilata a forza sul sedile posteriore poi, i tre salirono chiudendo silenziosamente le portiere.

“Will, ora accendi e parti rapido. Appena siamo ad almeno cinquanta metri, i ragazzi faranno saltare i camion ... Pronti!”.

La mano di Peter, come quella di uno starter, stava per abbassarsi per dare il via, quando Sarah intervenne.

“FERMI, FERMI!”.

“Cosa c'è ancora! Non è stato sufficiente cambiare il nostro piano?”

Il tono tagliente del Sergente Maggiore sfumava nel disappunto di non aver fatto fuori quella dottoressa. Forse avrebbe potuto inventare una storia sufficientemente credibile nel suo rapporto: dopo un conflitto a fuoco con i rapitori, gli stessi l'avevano uccisa. Ma non sarebbe stato d'esempio per i due giovani soldati alla loro prima missione. Non sarebbe stato proprio d'esempio, punto e basta, non era un comportamento

da forze speciali né tanto meno da lui e questo lo sapeva bene.

“QUEL CAMION CONTIENE MEDICINE! NON LO FATE ESPLODERE! QUESTO VE LO CHIEDO PER FAVORE”.

La voce della dottoressa era strozzata, con la mano stringeva il braccio di Peter Winterbottom, visibilmente infastidito da quel contatto, dopo essersi girato verso di lei: sul suo viso era dipinta chiaramente tutta la sua frustrazione per quell'ennesima intromissione.

“Mi spiace, ma non c'è tempo. Ora dobbiamo andare”.

Sarah, furiosa, cominciò ad urlare e agitarsi sul sedile, spintonando i due al suo fianco.

“NON LO FATE SALTARE! È UN ORDINE”. Bleffò per la seconda volta. Peter tirò un bel sospiro, decise di calmarsi, contò fino a dieci poi, pur di non sentire più quella voce, acconsentì.

“Ok, ok, ma non gridi. Qual è il camion?” replicò come un cane rabbioso.

“Quello posteggiato fuori” rispose prontamente Sarah, con un sospiro di sollievo.

“Liam, presto, leva il C4 mentre io e Jack spingiamo l'auto fuori dal recinto, poi magari riusciremo anche ad andarcene”.

Liam schizzò fuori dall'auto, mentre Jack e Peter cominciarono a spingere la pesante Toyota. In poco meno di mezzo minuto erano tutti di nuovo nell'auto, poi finalmente Peter diede l'ordine a Will di partire.

Si sentì un sommesso grazie dalla bocca di Sarah.

“Vai!”

Will girò la chiave. Il motore si accese al primo colpo, prontamente inserì la marcia e schiacciò l'acceleratore. Immediatamente le gomme della Toyota morsero la strada sterrata, lasciandosi dietro una nuvola di polvere. Dopo aver attivato il comando a distanza per innescare l'esplosione, tutti avvertirono le ruote posteriori staccarsi leggermente dal terreno, mentre l'auto balzò in avanti per l'onda d'urto dovuta allo spostamento dell'aria.

“Ragazzi, magari la prossima volta cerchiamo di essere leggermente più lontani” disse Winterbottom rivolto ai due seduti dietro, che si lanciarono un’occhiata di sorpresa per l’esplosione così ravvicinata. Era la loro prima missione, un minimo errore ci poteva stare!

Finalmente i sobbalzi dovuti alla strada sterrata terminarono e, arrivati sulla strada asfaltata, presero direzione nord, verso *Sebha* e il suo aeroporto. Il sergente maggiore Winterbottom compose un numero sul telefono satellitare. Dopo solo uno squillo la Voce chiese: “Recupero effettuato?”

La risposta fu secca e precisa: “Affermativo, ripeto affermativo. *Red Squirrel* in salvo. Obiettivi distrutti”.

Non venne aggiunto altro alla stringata comunicazione, ma Peter non poté fare a meno di precisare, solo per il beneficio dei presenti “Quasi tutti distrutti”.

La strada illuminata dagli abbaglianti della Toyota come previsto era deserta.

Sebbene avesse grandi difficoltà a rimettersi in piedi, Bassam fu il primo a riprendersi: aveva un dolore lancinante in mezzo al petto e sembrava che gli fosse caduto sul torace un enorme masso. Le costole gli dolevano, ma era vivo grazie proprio a quei giubbotti in kevlar che avevano fatto incredibilmente il loro dovere. Per sua grande fortuna non avevano mirato né alla sua testa né a quella degli altri. Erano tutti doloranti ma vivi. Benché fosse ancora mezzo sdraiato nella penombra, non distingueva schizzi o pozze di sangue allargarsi sul pavimento della stanza, ma udiva solo un gran lamentarsi. Si tolse con molta fatica il giubbotto e poi, rimanendo sdraiato, soccorse Alì, che giaceva accanto, rendendosi conto che anche lui stava nella medesima condizione. Una grande sofferenza al torace, forse qualche costola rotta, ma vivo.

Abu Bakr, in ginocchio, contorto anche lui da fitte e spasmi, era furioso con sé stesso per essersi fatto sorprendere così facilmente, non erano stati sufficientemente prudenti. Ma che cosa era successo? Come li avevano trovati? Chi erano? La

dottoressa dove era finita? Le domande mulinavano nella sua testa, mentre cercava di riprendersi da quella che sembrava una spada infilata tra le ossa del suo torace. Non riusciva ancora bene a respirare, ma fu felice di vedere Alì, Bassam e gli altri vivi, sebbene malmessi e sofferenti.

Gli autisti, svegliati dalla forte detonazione, corsero nell'altra casa entrando trafelati, con i visi tesi dalla paura, tirando un sospiro di sollievo nel constatare che tutti i compagni fossero ancora vivi. Si adoperarono prontamente per rimetterli in piedi, aiutandoli poi a slacciare le fibbie dei corpetti antiproiettile. Abu Bakr fu messo subito al corrente che solo un camion e un fuori strada erano rimasti integri, gli altri due mezzi erano distrutti e parzialmente in fiamme.

“Quale dei tre è rimasto?” domandò Abu Bakr, con un filo di voce strozzata dalle fitte al costato.

“Quello verde con le medicine e hanno ucciso la guardia” rispose subito uno degli autisti, entrato per ultimo.

Abu Bakr, seguito dagli altri, non senza fatica uscì dalla casa.

I camion erano divelti dall'esplosione: se non si fossero sbrigati, il carburante avrebbe potuto finire di distruggere il carico, che a prima vista sembrava ancora in buona parte integro. Il fuoco, ancora di modeste proporzioni, diede modo di scaricare rapidamente le casse delle armi insieme alle taniche di gasolio, mettendole in salvo al di là del muro di recinzione. Molte delle casse erano ancora sane e poche altre danneggiate: probabilmente erano state progettate proprio per resistere a quel tipo di situazioni.

Abu Bakr si sentiva afflitto per il compagno morto e, con il dolore nel cuore, lo avvolse in un telo: non doveva esser lasciato lì, andava riportato alla sua famiglia ed alla sua terra.

Dando uno sguardo intorno chiese: “Dove è finita l'altra Toyota?”.

“Non c'è più” rispose Alì, che si stava ponendo la stessa domanda.

“L'hanno di sicuro presa loro con la dottoressa, quei maledetti! Che Allah li trafigga”.

“Alì, Bassam, non ci sfuggiranno. Vendicheremo la morte del nostro compagno. Preparate le armi e il fuoristrada, partiamo appena pronti”.

Alì e Bassam immediatamente rientrarono nella casa, afferrarono gli AK 47 e quanti più caricatori poterono, stipando tutto nel vano posteriore dell'auto, insieme a un paio di RPG-7 e due taniche di gasolio, per fortuna integre e piene.

Bassam si era già sistemato al posto di guida, con Alì dietro, in attesa dell'amico. Abu Bakr disse ai sopravvissuti di controllare il contenuto della casse danneggiate, di abbandonare quello che avrebbero trovato distrutto e di recuperare il resto, caricarlo sul camion dei medicinali e partire appena possibile per la Nigeria. Il camion dei medicinali era il più grande e fortunatamente il meno carico. Allah non li aveva abbandonati, vegliava su di loro.

Li salutò abbracciandoli uno ad uno, ringraziandoli per il loro coraggio, poi salì sull'auto. La portiera non si era ancora chiusa quando Bassam lanciò l'auto come un fulmine, all'inseguimento della dottoressa.

“Abu Bakr quale è il piano?” chiese Alì.

Sapeva che l'amico aveva di certo qualcosa in mente, era questo che faceva di lui un capo: ragionava velocemente e sapeva prendere le giuste decisioni sotto pressione.

“Il loro obiettivo era distruggere il carico e riprendersi la dottoressa, di certo non sono libici. Sono stati bravi, bisogna riconoscerlo, devono essere militari ben addestrati: sono arrivati e andati senza che noi ci accorgessimo di nulla. Hanno sbagliato solo in una cosa: non sapevano che avremmo indossato quei giubbetti protettivi anche per dormire. Abbiamo un vantaggio: non sanno che li stiamo inseguendo. Salvare quella dottoressa era la priorità, i camion non avevano la stessa importanza. Quella dottoressa è una persona importante, molto importante, se sono venuti a salvarla così velocemente. Ora però devono andarsene dalla Libia e noi non gli renderemo la cosa facile”.

Bassam guidava veloce verso nord, come gli aveva detto Abu Bakr, quando Alì non poté fare a meno di domandare: “Come facevano a sapere cosa trasportavamo sui camion?”.

Abu Bakr effettivamente se l'era già domandato.

“Bella domanda, ma ora non è importante trovare la risposta. Ci penseremo più avanti e di certo non commetteremo in futuro lo stesso errore”.

“Come pensi possano fare per andarsene dalla Libia?” insistette Alì. Era proprio quello a cui stava pensando Abu Bakr poi, riflettendo a voce alta, rese partecipi gli amici del suo pensiero.

“A *Sebha* c'è un aeroporto: magari atterra un aereo e li imbarca. È il posto più logico e vicino per un veloce e sicuro recupero. Tenuto conto che è anche notte chi vuoi che ci sia in un aeroporto che già di giorno è praticamente vuoto? Vi ricordate quando ci siamo passati, sia all'andata che al ritorno?”.

Poi Abu Bakr si rivolse a Bassam “Secondo te che vantaggio hanno?”

“Direi un'ora al massimo, non di più”.

“Spingi l'auto più veloce che puoi, non dobbiamo perdere l'unica possibilità di raggiungerli”.

“Non ci sfuggiranno. Stanne certo”.

Nessuno mise in dubbio le parole di Bassam: se l'aveva detto, li avrebbe di certo raggiunti.

Poi rimasero tutti e tre in silenzio, ancora turbati per l'agguato subito, intenti a scrutare la strada, cercando di vedere le due luci rosse davanti a loro, nella speranza che fossero della Toyota bianca trafugata dal loro accampamento.

Abu Bakr, con un mezzo sorriso provocatorio, si chiese se gli inseguiti sapessero di essere inseguiti. La dottoressa aveva di certo notato che indossavano quei giubbotti: se ne sarebbe ricordata? Avrebbe svelato quel dettaglio? Magari nella concitazione del momento le era passato di mente e questo gli avrebbe garantito due vantaggi: primo, solo la dottoressa li avrebbe potuti riconoscere; secondo, essendo sulla carta

morti, non li avrebbero considerati una minaccia da cui guardarsi. Invece, come leoni a caccia di gazzelle, erano lì, ad inseguirli a velocità forsennata.

Con il passare dei chilometri cresceva la voglia di vedere la faccia che avrebbero fatto quando fossero stati raggiunti. Una bella sorpresa, su questo non ci sarebbero stati dubbi. Questo pensiero gli diede un po' di conforto anche per il compagno ucciso. Non sarebbe morto invano.

Mancavano meno di cento chilometri a *Sebha*, in un'ora circa sarebbero arrivati all'aeroporto. Il sergente maggiore Winterbottom attivò la ricetrasmittente a lungo raggio, mettendosi in contatto con il C130 che ancora stava sorvolando lo spazio aereo libico.

“Falco chiama Condor, passo” dopo qualche secondo, udirono la risposta forte e nitida. “Qui Condor, parla Falco”.

“Tra un'ora, forse meno, saremo in posizione per il recupero”.

I due piloti avevano accumulato oltre tremila ore di volo, molte delle quali in territori ad alto rischio. Dall'Iraq all'Afghanistan avevano trasportato truppe dei più svariati reparti, armi pesanti con attrezzature di vario tipo, insieme a vettovaglie e generi di conforto. Sapevano bene quanta importanza avesse sul morale dei soldati a terra la loro presenza nell'aria. Il primo pilota rimase alcuni secondi in silenzio, prima di riprendere la comunicazione: la lunga esperienza gli aveva insegnato che non ci sono mai giuste parole quando si è costretti a lasciare qualcuno sul campo di battaglia, al proprio destino.

“Qui Condor, recupero annullato. Ripeto, recupero annullato. Tempesta di sabbia in arrivo, impossibile atterrare mi dispiace.”

Non c'era nulla da aggiungere né da replicare, non avrebbero forzato un atterraggio che poteva compromettere l'aereo stesso e il suo equipaggio. La chiave del successo di una missione sta tutta nella capacità di adattarsi alla nuova situazione, è una parte integrante dell'addestramento, nulla

che i quattro non fossero in grado di fare. Alla fine, quella gita sarebbe durata solo un po' più del previsto.

“Ricevuto Condor, passo e chiudo”.

“Buona fortuna Falco, passo e chiudo”.

Il silenzio nell'abitacolo della Toyota fu così pesante da sembrare composto di materia solida.

Gli occhi furono tutti per il Sergente Maggiore, in attesa di istruzioni, quando Will Rose prese la parola.

“Propongo una gita fino al mare, mi hanno detto che ci sono delle bellissime spiagge in Libia”.

Anche se Will, a causa del buio nell'abitacolo, non li poteva vedere, sentiva gli sguardi penetranti di sei occhi dal sedile posteriore finire sulla sua nuca, quando Peter aggiunse:

“Ottima idea, ma prima fermiamoci per riempire il serbatoio con una delle taniche gentilmente offerte, dopo indossiamo le kefiah insieme alle tuniche, ci diamo una mezza pulita alle facce e ripartiamo. Se non altro nessuno ci sta correndo dietro, poi arrivati sulla costa capiremo il da farsi”.

“Non sarei così tanto sicura che nessuno ci stia inseguendo”. Nonostante fosse solo un filo di voce, reso forse ancor più soffice dal buio, nessuno nell'auto perse una sola sillaba uscita dalla bocca della dottoressa.

Will fece quasi inchiodare la Toyota, girandosi di scatto insieme a Peter. Gli sguardi erano tutti puntati su di lei.

Sarah, senza attendere la domanda che si aspettava fosse sulla punta della lingua dei suoi salvatori, proseguì in un mormorio sommesso, quasi scusandosi di non aver rivelato prima quel dettaglio.

“Indossavano dei corpetti antiproiettile, non so se li avete realmente uccisi”.

Sguardi di sconforto si intrecciarono tra i quattro soldati, quando Peter prese la parola per fare il nuovo punto.

“Come sempre gli imprevisti non arrivano mai da soli. Siamo a circa seicento chilometri dalla costa, molto probabilmente inseguiti. Una tempesta di sabbia è in arrivo, direi che non abbiamo tempo da perdere”.

Approfittando di essere già fermi fecero il pieno, indossarono tuniche e kefiah e ripartirono rapidi nella notte, mentre un vento da sud-est cominciava ad alzarsi, insieme alle prime nubi di sabbia che si intravedevano maestose nella notte.

Non mancava molto, tra poco avrebbero assaporato da protagonisti la forza del ghibli, il più potente tra i venti del deserto.

“Se non altro la tempesta ci consentirà di mimetizzarci, a questo punto speriamo che duri fino a che non arriviamo almeno in prossimità della costa” disse con tono risoluto il Sergente Maggiore, cercando di dare conforto agli altri.

Jack non poté fare a meno di mordersi la lingua, così lanciò la domanda nel mezzo della ristretta platea.

“Non potremmo certo procedere veloci più di tanto nel bel mezzo di una tempesta di sabbia, per di più notturna. Non sarebbe meglio trovare un riparo? Non sono un esperto di deserto, ma si può facilmente perdere l’orientamento”.

Peter, senza girare la testa, concentrato sulla fettuccia di strada buia, puntualizzò a beneficio del suo giovane soldato e degli altri.

“È vero, ma dobbiamo rischiare: meglio lenti ma nascosti nella nube di sabbia e nel vento. Se ci fermiamo, quando finirà saremo visibili, vulnerabili e lontanissimi dalla costa e, per di più in pieno giorno, con una signora dai capelli rossi in auto”.

“Posso sempre tingerli, se credete”.

“Molto spiritosa, dottoressa”.

Nessuno ebbe nulla da aggiungere, il ragionamento non faceva una piega. Il turbinio del vento cresceva d’intensità minuto dopo minuto e in breve tempo divenne l’unico suono udibile.

Le luci posteriori sembravano perdere di energia, inghiottite dalla sabbia e dal buio, mentre l’auto veniva scrollata dalle folate di vento, sempre più forti.

Bassam conduceva l’auto veloce e sicuro nel mezzo della tempesta che li aveva raggiunti già da un po’: non era la prima

volta che si trovava ad affrontare una tale situazione meteorologica. Nonostante il turbinio della sabbia nell'oscurità, la bufera non era riuscita a nascondere fino in fondo la lingua d'asfalto agli occhi felini di Bassam, che non aveva diminuito di molto la velocità. Il ghibli sembrava quasi essere un suo alleato e non un nemico.

Alì dal sedile posteriore, a voce alta, sporgendosi in avanti, quasi gridando per sovrastare il ruggito del vento, chiese: "Pensate che si possano essere fermati? La tempesta viaggia veloce, sicuramente li ha raggiunti prima di noi".

Abu Bakr si girò verso l'amico, rispondendo con un mezzo sorriso di compiacimento.

"Allah ha mandato la tempesta per aiutarci a rovinare i loro piani. Se c'era un aereo che doveva venirci a prendere a *Sebha*, ora non potrà di certo atterrare. L'unica scelta è continuare verso nord: fermarsi ora vuol dire rimanere allo scoperto appena farà giorno e il vento cesserà di soffiare. Continuare a muoversi è il nascondiglio migliore: nessuno li noterà e saranno costretti ad andare sulla costa per essere recuperati. Non hanno altra scelta".

Bassam, senza togliere gli occhi dalla strada, intervenne con il suo inconfondibile stile, fatto di poche ma essenziali parole.

"La costa è lunga, come faremo a trovarli?".

Abu Bakr con il viso tra Alì e Bassam, in modo che tutti e due potessero sentire, rispose: "Hai ragione, ma possiamo escludere quasi certamente alcuni posti. Sicuramente abbiamo a che fare con tre, al massimo quattro uomini, che si muovono con una donna occidentale. Un gruppo troppo identificabile perciò escluderei che da *Sebha* abbiano preso o prenderanno la strada per *Tripoli*. Pertanto, rimane quella per *Ueddán* e quindi *Sirte* ma, così come abbiamo fatto noi, mi allontanerei da *Sirte*, che è controllata dalle forze fedeli al vecchio regime di Gheddafi. Andrei verso est, ma non troppo: i soldati del governo di *Tobruk* controllano un'area che a malapena arriva fino a *Benghazi* e in mezzo c'è *Derna*, controllata dall'Isis e in più, un po' dappertutto, ci sono tutte

quelle milizie ribelli tribali fuori controllo, che sono comunque contro il capo dell'esercito di *Tobruk*, Khalifa Haftar, che a quanto pare è malvisto da tutti”.

Alì e Bassam ascoltavano attentamente l'amico, sorpresi che fosse così documentato sulla situazione in Libia. Ma Abu Bakr, come ben sapevano, pianificava sempre le azioni con il maggior numero di informazioni possibili.

Alì era orgoglioso del suo compagno, che nonostante il faticoso viaggio non perdeva mai la lucidità, continuando a pianificare come se fosse la cosa più naturale da fare.

“Quindi, se fossi il loro capo, andrei esattamente dove siamo andati noi, ad *As Sultan*. Il porto non è presidiato da nessuno e come per noi è stato un posto ideale, lo sarà anche per loro.” I due non ebbero nulla da replicare, il ragionamento filava. Non avevano obiezioni, né teorie alternative, c'era solo da sperare che gli inseguiti facessero le loro identiche considerazioni.

Stava facendo giorno e la tempesta, che stava attraversando la Libia da ovest a est, aveva lentamente cominciato a diminuire di intensità. La nube era arrivata a quasi due chilometri di altezza e ci sarebbero volute molte ore, forse giorni, prima di poter rivedere l'azzurro del cielo.

Sebbene avesse ridotto la velocità, l'instancabile sergente Rose aveva mantenuto costante la sua andatura e, ora che stava facendo giorno, avrebbe potuto aumentarla anche di una trentina di chilometri orari.

Sul sedile posteriore, la dottoressa, Jack e Liam dormivano incastrati tra loro. Meglio così, pensò Peter, almeno qualcuno recupera il sonno. La giornata che avrebbero dovuto affrontare sarebbe stata lunga e faticosa tanto quanto, se non di più, la notte appena trascorsa.

Non avevano ancora un piano su come avrebbero potuto portare in salvo la dottoressa e la loro pelle, ma era il momento giusto per approntarne uno. Accese il satellitare e chiamò il solo altro numero memorizzato. Rispose l'unità di

crisi del 22° reggimento SAS. L'operatore riconobbe immediatamente la chiamata.

“Qui Nido, parla Falco”.

“Qui Falco, siamo a metà strada tra *Ueddan* e la costa. Avete un piano d'evacuazione?”.

L'operatore era stato personalmente e preventivamente istruito dal comandante Kelly, che non aveva mai lasciato la base dopo aver saputo del cambiamento di programma. Anche se era a migliaia di chilometri di distanza, dimostrava così la vicinanza e la partecipazione ai suoi soldati in azione.

“Dirigetevi al porto di *As Sultan*” riprese l'operatore “Il posto è ritenuto sufficientemente sicuro e attualmente non viene utilizzato. La fregata HMS Somerset, nome in codice Looker, sta facendo rotta a tutta forza verso le coste libiche da Gibilterra. Ci penseranno loro a recuperarvi”.

“Ricevuto Nido. Passo e chiudo”.

“Buona fortuna Falco, passo e chiudo”.

Peter aveva tenuto il telefono satellitare in mezzo, tra lui e Will. Prese la cartina e individuò il porto di *As Sultan*. Fece vedere a Will la deviazione da prendere e incrociò le dita nella speranza che nessuno li inseguisse, anche se un brutto presentimento si stava facendo strada dentro di lui. Non sarebbero riusciti ad andare via dalla Libia tanto facilmente.

Il grosso della tempesta era passata, ma l'aria era ancora satura di sabbia che lentamente si stava posando, colorando tutto di un giallo ocra, quando la Toyota imboccò la strada sterrata per il porto di *As Sultan*.

Al momento, fortunatamente, come gli era stato preannunciato, tutta l'area risultava effettivamente abbandonata. Era da poco passato mezzogiorno quando si fermarono davanti al capannone, quello stesso che aveva ospitato per una notte i loro inseguitori. Tutti scesero, stirandosi i muscoli rattrappiti dopo tante ore di viaggio. Il sergente maggiore Winterbottom li mise al corrente che ci sarebbero volute ancora delle ore prima che la fregata HMS

Somerset approntasse una scialuppa per prelevarli. Era altamente probabile che tutta l'operazione si sarebbe svolta prima del tramonto.

“Liam, Jack, prendete da bere e da mangiare, trovate un nascondiglio sicuro e controllate l'accesso. Io e Will faremo una ricognizione, così da poter dare le giuste indicazioni alla Somerset.”

Mentre tutti si mettevano l'interfono, la dottoressa si offrì, anche per farsi in parte perdonare della sua tardiva omissione, di preparare qualcosa da mangiare, visto che aveva trovato del cibo in uno scatolone nell'inesauribile retro della Toyota.

“Molto gentile da parte sua dottoressa, grazie” disse Peter in tono più morbido. Molta della rabbia era svanita durante la lunga corsa in auto in quella notte tempestosa.

“Rimanga vicino all'auto e non si muova per nessun motivo”.

Poi lui e Will, imbracciando gli H&K, come da manuale, fecero una attenta ricognizione. Il porto era stato costruito per il carico delle petroliere. Si potevano veder correre verso ovest lunghi pontili, percorsi da grosse pipeline che arrivavano al largo. Sarebbero stati un'ottima via per imbarcarsi, ma le passerelle di metallo erano mal ridotte e in molti punti erano crollate, lasciando degli spazi vuoti troppo ampi per poter essere saltati. Avrebbero dovuto camminare sopra le tubature che, sebbene grandi, molto probabilmente erano anche scivolose. Non era il caso di perdere del tempo a recuperare qualcuno che sarebbe potuto facilmente cadere in mare. Pertanto, decisero di percorrere il molo, ancora perfettamente integro, che si allungava nella parte est del porto.

Alla fine della zona d'ormeggio si trovava un piccolo faro, circondato da un muretto di cinta non troppo alto, perfetto per restare nascosti. Arrivati, notarono una decina di gradini di pietra che portavano a un livello più basso, a circa un paio di metri dall'acqua, ottimo per imbarcarsi su un battello.

“Che te ne pare Will? Potremmo imbarcarci da qui!”.

Will lo guardò di sbieco “Il posto è ottimo, ma prima di metterci in trappola da soli, dobbiamo esser sicuri che la lancia stia

effettivamente arrivando, altrimenti qui facciamo la fine del topo”.

“Anche tu pensi che siano dietro di noi?”

Will lo guardò con un sorrisetto ironico.

“Ho come la sensazione che l'imbarco non sarà così facile come ci auguriamo che sia. Andiamo a mangiare qualcosa, prima che sia troppo tardi, almeno se dobbiamo morire non moriremo di fame”.

“Meglio morire per un'overdose di piombo che per i morsi della fame ... dovendo scegliere si soffre di meno in effetti” disse Peter, mentre si riavviavano a passo veloce verso l'auto.

Bassam aveva mantenuto una media da campionato del mondo di rally, nonostante la tempesta di sabbia e le ombre oscure della notte deformate dal vento. Avevano riguadagnato gran parte dello svantaggio. A nessuno dei tre, anche se fu solo per un attimo, sfuggirono le luci posteriori della Toyota, che girava per la stradina che portava allo stesso capannone di fronte alla darsena del porto di *As Sultan*.

Un sorriso di soddisfazione illuminò il volto di Abu Bakr.

“Bravo Bassam, hai guidato ispirato da Allah. Ero certo che la tempesta ci avrebbe aiutato”.

Alì da dietro lo abbracciava, con le braccia intorno al collo.

“Tira dritto, non facciamoci vedere, tra non molto capiranno che hanno sfidato le persone sbagliate. Saranno colpiti dalla collera di Allah per mano nostra”.

Bassam condusse l'auto per un altro chilometro circa, poi si fermò, nascondendosi dietro una montagnola di terra, a una ventina di metri dalla strada asfaltata.

Scesi dall'auto mossero braccia e gambe, per far riprendere la circolazione del sangue agli arti. Era il momento di entrare in azione. Abu Bakr li rese partecipi del piano, con poche e precise parole.

“Bassam ascolta: Alì e io torniamo indietro a piedi, passando dietro le dune, senza farci scorgere dalla strada. Troviamo un posto riparato e ci appostiamo, in modo da poter vedere

l'accesso al porto. Tu torni indietro tra una mezz'ora, ti fermi all'incrocio con il porto e fai il pieno. Mettiti di spalle al mare, così sembrerà normale, mentre noi controlleremo se c'è qualcuno di guardia. Poi riparti. Appena ritieni di essere fuori dalla portata di possibili sentinelle, lasci l'auto e ci raggiungi, passando per l'interno".

Bassam lo ascoltò attentamente, annuendo in segno di approvazione alle parole dell'amico. Prese le armi e le munizioni, Abu Bakr e Alì, con passi circospetti, mantenendo una corsa leggera, si mossero aggirando la strada, per ritrovarsi poi, dopo circa una ventina di minuti, di fronte all'entrata del porto. Per fortuna la tempesta aveva mosso grandi quantitativi di terra e sabbia, creando piccole dune e collinette, ottime per rimanere nascosti.

Per essere sicuri di non essere scorti, gli ultimi duecento metri che li separavano dalla strada costiera li fecero strisciando, poi si fermarono tra grosse pietre a una trentina di metri scarsi dalla striscia asfaltata. Le rocce erano abbastanza grandi da poterli riparare con delle feritoie naturali tra un masso e un altro. Abu Bakr, con Alì al suo fianco, prese il binocolo. Erano trascorsi venticinque minuti: Bassam sarebbe arrivato a momenti. La litoranea era praticamente deserta. Il fatto che si trovasse nel mezzo, tra le due fazioni principali che si contendevano il territorio libico, la rendeva terra di nessuno, troppo lontana e scomoda per tutti, per poterla controllare.

"Alì, sta arrivando Bassam. Attenzione, ora dobbiamo capire se hanno qualcuno di guardia".

Alì non ebbe bisogno di rispondere all'amico e rimase concentrato con gli occhi oltre la litoranea, poggiando la mano sull'avambraccio di Abu Bakr in segno d'approvazione.

Pochi minuti dopo, Bassam arrestò l'auto esattamente all'imbocco della traversa per il porto e, con estrema naturalezza, aprì il portellone posteriore, prese la tanica da trenta litri e cominciò a fare il pieno. Versava lentamente il carburante, concentrato nel mantenere la tanica allineata con l'imbuto infilato nel bocchettone del serbatoio.

Anche se non li vedeva, sentiva impercettibilmente gli occhi dei suoi amici che perlustravano attentamente tutta l'area alle sue spalle. Nessun movimento, neanche il più piccolo, sarebbe mai potuto sfuggire a quei due predatori.

Liam e Jack erano sdraiati sul pianale del rimorchio di un camion, abbandonato su un lato della strada, quasi all'altezza dell'incrocio quando videro, tra le assi di legno rotte, la Toyota fermarsi. Sebbene tutto sembrasse assolutamente naturale, Liam chiamò Peter con l'interfono.

“Falco quattro a Falco uno, passo”.

“Parla, Falco quattro” fu la risposta immediata.

“Un fuoristrada si è fermato all'incrocio. Apparentemente sembra stia riempiendo il serbatoio di carburante”.

Peter rimase un attimo pensieroso. Erano tornati con Will dalla dottoressa e stavano mangiando. Mandò giù il boccone poi domandò: “Da quando siete appostati, quante auto o mezzi sono passati?”

“Questa è la prima auto che vediamo”, fu la secca risposta.

“Sono loro. Restate in attesa di istruzioni e occhi aperti, passo e chiudo”.

Jack strisciò sul pianale, per posizionarsi esattamente davanti a un'apertura leggermente più ampia tra due assi malconce. Voleva riuscire a vedere se l'auto fosse realmente con un unico componente, come sembrava. Posizionò il fucile d'assalto, in modo da poter usare l'ottica oleografica, ma una parte di un'asse malamente scheggiata gli impediva una visione pulita, così allungò la mano e ruppe un pezzetto del legno ormai marcio. Avrebbe voluto essere certo che non c'erano altri uomini oltre a quello che aveva visto e che ora sembrava ripartire in totale naturalezza. Forse era solo uno che aveva fatto il pieno alla sua auto e nulla più, ma il fatto che fosse l'unica auto passata di lì fino a quel momento, era quantomeno sospetto. Non era da escludere completamente che fosse solo qualcuno di passaggio. Preferì non condividere

il suo pensiero, era alla sua prima missione e Peter era il capo. La sua esperienza non era messa in discussione.

La mano di Jack nel guanto nero non sfuggì a nessuno dei due attenti osservatori.

Alì, con un leggero filo di voce, udibile solo dal suo amico, bisbigliò le poche essenziali parole.

“Sono sul rimorchio”.

Abu Bakr, senza distogliere lo sguardo, rispose con il medesimo tono “Sicuro uno ma più probabile due. Aspettiamo Bassam e poi decidiamo il da farsi”.

Bassam, per paura di essere visto e di incrociare qualcuno, fece un lungo giro a piedi prima di riuscire ad individuare Abu Bakr e Alì, appostati tra quei massi. Strisciando sul terreno, tirandosi dietro il suo fucile, ci mise un po' per arrivare al nascondiglio. Ambedue guardarono Abu Bakr.

“Che si fa ora?”.

“Aspettiamo” fu la risposta asciutta di Abu Bakr “Finché rimangono lì, siamo sicuri che non vanno da nessuna parte. Non possiamo uscire allo scoperto, saremmo facili bersagli. Ci muoveremo quando lasceranno la loro posizione. Saranno concentrati sulla barca che li verrà a prendere e noi invece li chiuderemo in trappola.”

Mentre parlava, Abu Bakr accarezzava l'RPG-7 vicino a lui, pregustando l'idea che stava prendendo forma nella sua testa. Alì e Bassam, con un rapido scambio di sguardi, capirono immediatamente il piano del loro amico, sorridendo insieme, ansiosi di entrare in azione.

Peter e Will, con la dottoressa al seguito, portarono zaini e borse al faro e, una volta arrivati, Peter prese la radio e chiamò la fregata Somerset.

“Falco chiama Looker. Falco chiama Looker, passo”.

“Qui Looker, parla Falco, passo”.

Sinteticamente diede all'operatore della nave tutte le coordinate di dove si trovavano, di come si presentava il porto

e la loro posizione al faro. Precisò che una volta arrivati lì non avrebbero avuto più scampo se, come pensavano, erano inseguiti dai rapitori della dottoressa.

“Ricevuto Falco, siamo in posizione davanti al porto, appena fuori delle acque territoriali. Stiamo mettendo in acqua una lancia: in mezz’ora circa arriverà da voi. Sicuramente prima delle 18.00. Dieci, massimo quindici minuti prima, secondo la nostra stima. Tenetevi pronti a saltarci dentro”.

“Ricevuto Looker, saremo pronti all’appuntamento”.

Peter, guardando Will, si mise in comunicazione con i due giovani soldati. “Jack, Liam, movimenti?”.

“Al momento nessuno” risposero entrambi all’interfono, poi Liam aggiunse “Forse era solo uno che faceva il pieno alla sua auto”.

“Non lo credo, comunque una barca è in viaggio per venirci a prendere, ora stimata di arrivo 17.45. Avete quindici minuti per arrivare al faro. Sufficienti?”.

“Certo, anche troppi”.

“Bene sbruffoncelli, allora fatelo in dieci. Alle 17.35 lasciate la postazione strisciando via e poi correte al faro, vi daremo fuoco di copertura, nel caso ce ne fosse bisogno”.

“Ricevuto Sergente Maggiore, teneteci un posto in barca ... anzi, meglio due! Passo e chiudo”.

Il tempo sembrava dilatarsi nell’attesa snervante di quei minuti che sembravano ore. Mancavano meno di quindici minuti poi avrebbero dovuto lasciare la postazione. Jack e Liam avevano gli occhi che andavano da est a ovest, alla ricerca del più piccolo movimento ben sapendo che, se ci fosse stato qualcuno appostato, sarebbero stati inseguiti esattamente quando avrebbero abbandonato il cassone di quel rimorchio.

Nello stesso istante, dalla parte opposta della strada, Alì e Bassam non perdevano di vista il traino dove erano sdraiati quei due soldati.

Abu Bakr si stava preparando, tirando le tracolle delle armi. Avrebbero dovuto fare una bella gara di velocità per riuscire a prenderli. I muscoli di tutti i partecipanti alla corsa

cominciarono a tendersi e quella sensazione di euforia iniziò lentamente a scorrere nelle vene. Inversamente proporzionale al lento passare dei minuti, la tensione cresceva a velocità doppia se non tripla, egualmente ripartita in entrambi i lati di quella stessa strada.

Anche la tempesta di sabbia ormai era passata, lasciando il posto a quella quiete quasi irreale, mentre miliardi di granelli di sabbia continuavano a cadere inesorabili, ricoprendo gli uomini sdraiati, ormai quasi perfettamente mimetizzati con l'ambiente che li circondava.

Tutto era immobile, in una calma quasi irreale destinata a durare poco, perché una nuova tempesta si sarebbe scatenata entro pochi minuti, dovuta dall'azione determinata di tre uomini che non sapevano cosa fosse la paura.

Mancavano due minuti alle 17.35 quando Jack e Liam iniziarono a scivolare lentamente dal pianale del rimorchio, sperando di essere coperti dagli alti pneumatici bucati. Dopo aver toccato con le soles dei loro stivaletti il terreno, come centometristi si prepararono per la partenza. Il movimento tra le assi dissestate non sfuggì agli occhi attenti di Alì, così come, alcuni secondi dopo, le ombre indistinte dietro le alte gomme sfaldate dalla potenza dei raggi del sole.

Avvisò immediatamente i due suoi amici: "Si stanno muovendo".

Esattamente trenta secondi dopo, la corsa ebbe inizio.

Liam e Jack con un cenno partirono di scatto, affiancati uno all'altro, prendendo la strada più breve che era anche quella maggiormente allo scoperto. Inutile continuare a nascondersi: ora era solo una questione di velocità e, senza sapere se effettivamente qualcuno li inseguisse o meno, cominciarono a correre a grandi falcate, prendendo subito il giusto ritmo di corsa.

In quel preciso istante Abu Bakr, Alì e Bassam balzarono fuori. Svelandosi dal loro nascondiglio attraversarono la litoranea,

dando inizio all'inseguimento. Il nemico era lì, davanti a loro. Li potevano vedere: distavano centocinquanta metri, forse meno. Come ghepardi all'inseguimento delle loro prede, anche loro si sentivano perfettamente a proprio agio, calati nella parte di spietati predoni del deserto. L'ossigeno trasportato dal sangue, come un carburante, irrorava i muscoli delle gambe, la forza crebbe dentro di loro: la caccia era iniziata!

Volavano rapidi sulla strada, dirigendosi verso l'interno del porto, riducendo la distanza con gli inseguiti ad ogni falcata.

Liam e Jack avevano preso una bella cadenza di corsa. Passarono rapidi davanti alla Toyota con cui erano arrivati e presero la direzione del pontile, vedendo distintamente il faro alla fine: la loro destinazione nonché la loro salvezza.

In una condizione normale sarebbe stata una piacevole passeggiata ma ora, quella stessa distanza sembrava essersi raddoppiata, allontanando il loro punto di riunione con gli altri, mentre il sudore grondava copioso dalla testa, bagnando viso e collo.

Sebbene il giorno stesse finendo, faceva ancora un gran caldo.

“Sea Horse chiama Falco, passo”.

“Qui Falco, parla Sea Horse, passo”.

“Vediamo il faro. Cinque minuti al massimo e siamo da voi, tenetevi pronti”.

Nonostante avessero sentito la radio, nessuno di loro volse lo sguardo verso il mare, ma rimasero concentrati sui corridoi che arrivavano di gran carriera. L'attenzione era catturata non tanto dai primi due, ma dai secondi tre, che ad ogni falcata riuscivano a ridurre la distanza.

Ghepardi e antilopi, e l'antilope raramente si salva.

“Falco a Sea Horse: è il caso che vi diate una mossa. Abbiamo compagnia del tipo peggiore: quella ostile” ruggì Peter alla radio.

“Ricevuto Falco”.

Will e Peter puntarono le armi ma la distanza era troppa per sparare, sarebbe stato solo uno spreco di munizioni.

“Sono loro, li riconosco!” gridò la dottoressa, da una parte felice che non fossero morti, dall'altra in preda alla paura che ora fosse giunto il momento che qualcuno potesse morire.

Peter e Will non la degnarono nemmeno di una risposta. Non perdevano nemmeno un singolo passo della corsa dei loro compagni: ancora una manciata di metri poi avrebbero imboccato il pontile per raggiungere l'anelata meta, un rettilineo finale di corsa a perdifiato si allungava davanti ai loro occhi.

“FORZA, FORZA!” gridò Peter, anche se era assolutamente certo che i ragazzi non avrebbero mai mollato. I SAS non sono soldati che si arrendono tanto facilmente.

Abu Bakr, Alì e Bassam correvano senza la minima fatica. La loro facilità di corsa era impressionante, sembravano volare: appena un piede toccava il suolo, una spinta poderosa lo staccava di nuovo. La distanza si riduceva: iniziarono a seguire l'odore della paura della loro preda.

Liam e Jack, ormai sudati fradici, correvano con il fiato mozzato, sapendo di essere inseguiti. Anche se non si erano mai voltati, nemmeno una volta, avvertivano il correre dietro di loro; ancora poco e avrebbero imboccato quell'ultimo rettifilo. Centottanta metri di puro terrore allo scoperto. Entrambi avevano maledetto le colline gallesi di *Brecon Beacons* durante la selezione SAS, ma ora mentre correvano a perdifiato, si accorsero di amarle profondamente. I due giovani SAS procedevano finalmente veloci lungo il pontile, scorgendo i fucili di Peter e Will pronti a far fuoco. Immediatamente si spostarono al limite destro del molo: nel caso avessero fatto fuoco, avrebbero evitato di essere colpiti. Quanto meno questa era la speranza. Nonostante il rischio di essere uccisi dal fuoco amico, si sentivano protetti da quelle armi, puntate nella

loro direzione, che allo stesso tempo trasmettevano nuova energia alle loro gambe.

Sea Horse stava manovrando per avvicinarsi al pontile. Ancora poche decine di metri e sarebbero saliti a bordo. Sarah era scesa giù, per prendere la cima, combattuta tra chi avrebbe voluto che si salvasse. Non voleva lasciare la posizione con Peter e Will, ma non poté fare diversamente. Ritenne che fosse meglio non assistere alla scena, avrebbe sofferto meno. Era quasi certa che alla fine di tutto ci sarebbero stati dei morti. Anche lei poteva essere tra quelli. Sebbene mancassero solo una ventina di metri per il faro, la corsa di Jack e Liam non era stata intralciata da fuoco incrociato. Nessuno ancora aveva esploso nemmeno un colpo. Mancavano un paio di minuti alle 17.45 e Sea Horse era ormai vicino al molo. Un marinaio era pronto a tirare la cima a Sarah.

Nello stesso istante, a un cenno del braccio di Abu Bakr, Alì e Bassam si fermarono di colpo, dopo aver percorso solo pochi metri del molo.

Abu Bakr in un solo attimo capì, con un rapido colpo d'occhio, cosa stesse per accadere.

Immaginando bene di essere fuori dalla portata dei due fucili puntati su di loro che intravedevano al faro, si misero tutti e tre accucciati in posizione, pronti a sparare con le armi d'assalto puntate a loro volta verso la minaccia.

“Non sparate finché non lo dico io”.

Il tono perentorio non lasciava dubbi sul da farsi. Con un ginocchio a terra e con l'altra gamba piegata a novanta gradi, lasciò l'AK47 e impugnò saldamente l'RPG-7, fece un bel respiro, butto fuori l'aria e quando finì di espellerla rimase immobile per poche ma sufficienti frazioni di secondo, tenendo sotto mira l'imbarcazione. L'RPG-7 ora era immobile, come un blocco di granito. Immediatamente il dito tirò indietro il grilletto. Il razzo partì velocissimo verso la barca. La traiettoria era così

precisa che tutti e tre capirono immediatamente che il razzo sarebbe andato a bersaglio.

I due marinai del Sea Horse, nel momento stesso dello sparo, voltarono le teste verso terra: videro il razzo arrivare preciso e inesorabile contro di loro, ma non ebbero il tempo di fare alcuna manovra. Tre secondi dopo ci fu l'impatto.

L'esplosione distrusse la barca, affondandola in meno di trenta secondi. Per i due marinai non ci fu nulla da fare, furono entrambi dilaniati dalla deflagrazione.

Contemporaneamente, Liam e Jack, nel momento dell'esplosione, si gettarono al di là del muretto che circondava il faro. Esausti, zuppi di sudore, si lasciarono cadere sul selciato che pavimentava l'esterno intorno al faro, senza più fiato nei polmoni.

Peter, quando vide partire il razzo del RPG-7, comprese all'istante che avrebbe colpito la lancia di salvataggio. Non si aspettava un colpo così perfettamente calibrato dopo una corsa del genere, quando il cuore ti batte all'impazzata e, sebbene fosse un nemico, non poté fare a meno di ammirare tale prestanza atletica e precisione nel tiro. Non erano certo ribelli da quattro soldi! Scese in un lampo i pochi gradini, afferrando saldamente per il bavero della sahariana la dottoressa, appena in tempo per tirarla su di peso e proteggerla con il proprio corpo. Erano quasi al riparo, quando furono investiti da una miriade di pezzi, che poco prima galleggiavano sotto forma di barca.

"Tutto bene?" domandò di routine alla dottoressa, pallida in viso, visibilmente scossa per l'esplosione ravvicinata.

Peter non attese la risposta, forse neanche gli interessava sapere quale fosse e se stesse veramente bene.

La lasciò sui gradini e, incurante del pericolo, si alzò in piedi, seguito dal sergente Rose, uscendo entrambi allo scoperto. Peter si stava sfilando la giacca come fosse un maglione, pronto a tuffarsi in acqua in soccorso dei due marinai, quando

sentì la mano di Will stringersi delicatamente sul suo avambraccio.

Girò la testa, incrociando gli occhi con quelli del Sergente che mosse leggermente il capo.

Non ci fu bisogno di parole, il messaggio era chiaro: non c'era più niente che potessero fare per i due marinai. L'ultimo colpo d'occhio fu per quei tre uomini spavaldi, in piedi all'inizio del molo.

Non c'era nulla da dire, non erano cacciatori qualsiasi, li avevano inseguiti per tutta la notte attraversando gran parte della Libia, li avevano raggiunti e atteso tutto il giorno sotto il sole prima di colpirli, ma ancora di più avevano capito dove fossero diretti.

Un misto di rabbia e ammirazione percorse come un brivido la schiena di Peter, poi si sedette con gli altri, dietro il muretto.

“Se pensano di averci messo in trappola, allora non hanno capito con chi hanno a che fare”.

Una fredda determinazione dipinse i volti dei quattro soldati: avrebbero venduto cara la pelle, su questo punto non esisteva dubbio alcuno. Se la loro ora era giunta, la stessa ora era giunta anche per quei tre.

I tre nigeriani, ora uno al fianco all'altro, imbracciando i fucili d'assalto guardavano la barca affondare, sicuri di essere fuori della portata di quelle armi. Ebbero, in quel momento, la certezza assoluta che chiunque ci fosse alla fine di quel molo insieme alla dottoressa, era senza via di scampo.

Era solo una questione di tempo ma li avrebbero uccisi tutti, vendicando il loro compagno.

Ore 18.00: “Falco chiama Looker, passo”.

“Qui Looker, parla Falco, passo”.

“Siamo stati attaccati. Recupero fallito, lancia affondata, due marinai morti, non abbiamo via d'uscita, siamo chiusi in trappola ... per il momento” abbaiò rabbioso Peter alla radio.